

EDITORIALE

Abbiamo voluto inaugurare “La Rivista di Aldo Zelli”, supplemento de «Il Foglio Letterario», con un numero monografico dedicato all'autore piombinese.

All'interno di questo numero zero troverete tutti i racconti e le poesie pubblicate in questi quattro anni di attività e alcune informazioni sulla figura di Aldo Zelli.

Ci è parso doveroso, in un'occasione importante come questa, consegnare alle stampe una raccolta di inediti, per mettere a disposizione di tutti, non solo dei fedeli del Foglio, importante materiale di lettura e studio.

A eccezione de “La ranocchia vanitosa”, contenuta ne “La bertuccia malandrina” (ed. Il Foglio), tutti gli altri racconti sono stati pensati dall'autore per un pubblico adulto, e rientrano perlopiù nella categoria del genere fantastico o del mistero, sulla falsariga di un filone classico riconducibile capo a E. A. Poe e H. P. Lovecraft.

Una curiosità: i racconti che leggerete furono quasi tutti pubblicati negli anni cinquanta su “Il Corriere di Tripoli” prima, ovviamente, che su “Il Foglio Letterario”, ma non sono mai stati raccolti in un unico volume.

L'Associazione Culturale “Aldo Zelli”, che edita “Il Foglio Letterario”, ha come obiettivo principale la riscoperta e l'ampia diffusione delle opere del grande scrittore. Nei quasi quattro anni di attività abbiamo pubblicato l'inedito “Putifarre e Serafion” e ristampato “La bertuccia malandrina” (prima edizione nel 1974 con le Paoline). La figura di Zelli è sempre stata al centro del nostro programma editoriale, della rivista e delle antologie.

Ci proponiamo un maggiore sforzo, anche cooperando con altre realtà editoriali, per ristampare i titoli ormai introvabili e per pubblicare i numerosi inediti.

La monografia curata da Gordiano Lupi costituisce un primo importante tassello, una base di lavoro su cui pianificare iniziative future.

Andrea Panerini
Direttore Editoriale “Il Foglio Letterario”
Vicepresidente Associazione Culturale “Aldo Zelli”

IL SALUTO DEL PRESIDENTE

Mi corre l'obbligo di salutare questa nuova iniziativa editoriale volta a ricordare questa grande figura di scrittore e di uomo. Il mio augurio è che sia soltanto il primo passo verso una riscoperta piena e ampia, anche a livello nazionale, dell'opera di un maestro. Per parte mia profonderò ogni energia perché tale risultato venga raggiunto.

Maurizio Maggioni
Presidente Associazione Culturale “Aldo Zelli”

Una strada per Aldo Zelli

Credo che il 13 maggio rappresenti una data importante per Piombino, infatti viene intestata una strada cittadina a un grande scrittore, di rilevanza non soltanto locale ma nazionale. Aldo Zelli è stato un maestro per la letteratura dell'infanzia e ha contribuito sulla scia di Gianni Rodari e Domenico Volpi (per non citarne che alcuni) a dare spessore alle storie scritte per un pubblico di bambini. Le sue avventure conservano ancora oggi immutata freschezza e soltanto i grandi autori non permettono che le loro storie vengano sconfitte dal passare del tempo.

La biografia di Zelli è avventurosa e interessante. Aretino di nascita e libico di adozione, ha vissuto la fanciullezza tra Zavia, Zuara e Tripoli, ha combattuto nella seconda guerra mondiale, è stato internato in campo di concentramento, infine è venuto a stabilirsi a Piombino. Ha scritto molto per le riviste negli anni cinquanta (Il Corriere di Tripoli, Incom, Eva...), poi ha cominciato a pubblicare libri per ragazzi. Ha raggiunto il successo nel 1978 con «Diecimila anni fa» (Editrice Salani e poi Le Monnier Scolastica) che ha avuto la bellezza di dieci edizioni (oltre diecimila copie vendute).

Ricordiamo tutta la sua produzione in un articolo a parte.

Fu scrittore prolifico e di grande fantasia, tra l'altro non solo per bambini e ragazzi. Ottenne il successo in quel settore e si dedicò soprattutto alla narrativa per l'infanzia, però i cassetti della sua scrivania sono pieni di manoscritti inediti dedicati a un pubblico adulto. Novelle, racconti, romanzi che qualcuno prima o poi dovrebbe pubblicare.

Posso dire senza tema di smentita di avere letto tutto (e sottolineato tutto) quello che ha scritto Aldo Zelli in occasione del notevole lavoro di sistemazione biografica che ho fatto aiutato da Andrea Panerini e Maurizio Maggioni. Questo lavoro uscirà alla fine dell'estate in un volume delle edizioni Il Foglio.

Non ho fatto un lavoro da critico perché non sono un critico. Ho redatto con passione una sorta di omaggio nei confronti di un maestro. Perché lo stile di Zelli è la migliore scuola di scrittura. Per tutti. E mi sono appassionato a leggere ogni racconto e ogni fiaba con l'entusiasmo del ragazzino. Dirò di più: ho trovato lavori di una certa importanza che dovrebbero vedere la luce e che è un vero peccato non poter dare alle stampe per mancanza di mezzi economici o perché non esistono editori lungimiranti.

Spero che il mio lavoro di biografo e di catalogatore di tutta l'immensa produzione di Aldo Zelli serva almeno a dare la spinta propulsiva per andare verso la pubblicazione delle opere inedite. Questo è il mio sogno e il sogno de "Il Foglio Letterario" che è disposto a mettere tutte le sue energie al servizio di questo grande progetto.

Gordiano Lupi

Aldo Zelli, la biografia

Aldo Zelli (Arezzo, 1918 - Piombino 1996) è vissuto per quarant'anni in Libia, dalla prima infanzia fino al 1964 quasi ininterrottamente. La morte prematura del padre, impiegato di banca, e le precarie condizioni economiche della famiglia lo costrinsero a interrompere la scuola con la sola licenza elementare. Nella dura adolescenza già a contatto con le difficoltà della vita, ha continuato a studiare da solo, interessandosi soprattutto di storia, letteratura e linguistica. A sedici anni fu assunto come scrivano - interprete presso il municipio italiano di Zavia a 43 chilometri da Tripoli, ove la famiglia risiedeva e campava con gli utili di un negozio di merceria. Riprese gli studi durante la leva militare e allo scoppio della guerra mondiale si trovò a combattere in prima linea, fino al 4 gennaio 1940 quando a Bardia, dopo la ritirata da Sidi el Bartani è preso prigioniero. Durante la

prigionia in Egitto, Sudafrica e infine Gran Bretagna imparò l'inglese e lo spagnolo e perfezionò il francese. Rimpatriato nel 1946, lavorò con gli Americani a Camp Derby (Livorno) come interprete per fare ritorno in Libia soltanto nel 1948. A Zavia venne assunto come insegnante di inglese presso le scuole italiane e libiche e l'anno dopo si diplomò maestro. Successivamente si laureò in lingue all'istituto Universitario Orientale di Napoli. Ha insegnato lingua inglese per tanti anni in una scuola media di Piombino, divenuta sua città di adozione.

Zelli pubblicò il suo primo racconto a tredici anni: "La perla indiana", sul settimanale per bambini "Il cartoccio" di Napoli. Durante la prigionia curò il foglio bisettimanale dal patriottico titolo "Itala fiamma". Rientrato dalla prigionia cominciò a scrivere testi soprattutto per ragazzi.

Ha pubblicato: **Kaslan, storia di un dromedario intelligente** (L'Ariete, 1966), **Il marinaio zoppo e altre storie** (L'Ariete, 1967), **Il magnifico corsaro** (Paravia, 1971), **Le avventure di Sinforiano, gatto vegetariano** (L'Ariete, 1973), **Lo schiavo di Tunisi** (Edizioni Paoline, 1974). **Diecimila anni fa** (Le Monnier - Salani, 1980), **La stirpe di Horo** (La Fortezza, 1981), **Il gatto robot** (Comune di Piombino, 1981), **Le storie di Abu Bakr** (Editrice Virgilio, 1980), **Buffe storie di animali** (Ed. La Scuola 1985); **La tartaruga a rotelle** (Ed. La Scuola, 1985), **La carota ballerina** (Ed. La Scuola, 1985), **Larhi, principessa etrusca** (Ed. La Scuola, 1985), **Flaviano il longobardo** (Ed. Petrini, 1988), **Roma primo secolo** (Le Monnier, 1991), **Sotto le insegne di Colombo** (Le Monnier, 1991), **Il primo panda** (Lalli, 1992), **Schiava in Babilonia** (Editrice SEI, 1995), **Il sogno di Settimio Severo** (Ed. La Scuola, 1994), **Avventura nel futuro** (Editrice Alberti, 1994), **Il tempo all'indietro** (Editrice Giacchè, 1994), **Cronache della Staggetta** (Chegai, 1998), **Bartolomeo d'Alviano** (Chegai, 1998), **La bertuccia malandrina** (Ed. Paoline, 1974 - rist. Il Foglio, 2000) e **Putifarre e Serafino**: (Ed. Il Foglio, 2001).

Nonostante questa lunga lista ci sono decine di opere inedite che meriterebbero di essere pubblicate. Le edizioni Il Foglio stanno lavorando a questo progetto. Prossimamente l'editore Chegai di Firenze pubblicherà tre volumi di fiabe al momento inedite: "Storie dei dodici mesi", "Storie vecchie vestite di nuovo" e "Nel cortile incantato". Entro la fine dell'anno uscirà per le edizioni Il Foglio il saggio di Gordiano Lupi sull'opera del Mestro: "Per conoscere Aldo Zelli - vita e opere di un grande scrittore per ragazzi".

Arlette e l'ospite notturno dal n. 2 - Settembre 1999

Dalla finestra della sua camera Arlette poteva vedere gran parte del giardino che circondava la pensione. La nonna e le due zie le avevano riservato la stanza più bella, la più tranquilla. E sebbene le loro occupazioni non consentissero di farle molta compagnia, si erano sempre sforzate di fare in modo che quella ventina di giorni, che la nipote trascorreva ogni anno con loro, fosse un periodo di vero riposo e di svago.

Arlette aveva trascorso il pomeriggio giocando a tennis e passeggiando per il paese insieme ad un gruppo di ragazzi e ragazze in parte ospiti della pensione, in parte alloggiati in altri alberghi. Prima di cena, da sola, era arrivata sino alla diga pensando di stancarsi. Invece, ora, alle dieci di sera, le pareva ancora presto per andare a dormire. Di guardare la televisione non ne aveva voglia. I suoi occasionali amici avevano organizzato una specie di escursione a lume di luna per vedere le rovine dell'antico castello. Lei aveva declinato l'invito: i ruderi non le piacevano e poi li aveva visti già parecchie volte. Era una ragazza pratica e le passeggiate romantiche non la interessavano, anzi, se mai la annoiavano, non riuscendo lei a capire le sentimentali sdolcinature di tante altre sue coetanee.

Così se ne era andata in camera sua dopo aver augurato la buona notte alla nonna e alle zie. "Sono stanca - aveva detto - Ho proprio voglia di fare una bella dormita fino a domani".

In realtà non aveva sonno. Sedette sul davanzale della finestra, accese una sigaretta ancorché non fosse una fumatrice per abitudine, e lasciò vagare lo sguardo sul giardino in penombra, illuminato

appena dalle lampadine tra gli alberi. La stanza era al piano rialzato e la ragazza pensò che se fosse voluta andare a sedersi su una delle panchine avrebbe potuto farlo saltando semplicemente dalla finestra. In giardino, sotto il tenue chiarore delle lampade colorate, in questa meravigliosa serata d'agosto, avrebbe potuto fingere di essere una antica castellana in attesa dell'amato signore di ritorno dalle crociate. Rise tra sé. Sono sciocca, si disse, alla mia età e con il mio carattere, ci manca proprio che mi metta a fantasticare di castellane e di crociate. Forse in questa penombra, forse è la luna nel cielo che non riesce a penetrare tra gli alberi con i suoi raggi. Chissà. Fumò ancora per qualche istante. Eppure in giardino voglio andarci, e proprio dalla finestra, pensò. E senza indugiare più a lungo, schiacciò il mozzicone di sigaretta nel portacenere si lasciò scivolare silenziosamente come un'ombra oltre il davanzale.

Aveva appena toccato terra e subito si pentì del gesto impulsivo e infantile: in giardino non era sola. A qualche passo da lei c'era un uomo che evidentemente ne aveva seguito le mosse.

Arlette arrossì come una bambina colta in fallo. Si strinse nella lunga vestaglia chiara e rialzò il capo con gesto di sfida. Parlò prima che lo sconosciuto potesse rivolgerle la parola. "Sono scappata dalla finestra esattamente come uno che vuol evadere. Ho scavalcato il davanzale come un maschiaccio. Ha qualcosa da osservare, lei?"

"Via! - rispose lo sconosciuto - Non ho nemmeno aperto bocca. Non la prenda in questo tono. Mi scusi piuttosto se non ho nemmeno salutato. Buonasera allora".

"Buonasera. Ma confessi che lei ha pensato chissà che cosa".

"No, sinceramente. Non ho avuto nemmeno il tempo di pensare".

La ragazza mosse qualche passo dirigendosi verso il vialetto principale e lui le si mise al fianco tenendosi però alquanto discosto.

"Veramente ho intenzione di passeggiare da sola", obiettò lei freddamente.

"Ma lei è sola - rispose lui - Io non esisto. Io sono un fantasma".

"Ah. Non soltanto lei è una persona indiscreta, ma si direbbe anche il tipo che si diverte a prendere in giro il prossimo. Oppure è matto".

"Né indiscreto, né burlone, né matto. Sono soltanto un fantasma, come le ho detto".

Arlette tacque indispettita. Avrebbe voluto trattare quell'importuno come meritava. Ma era certo un cliente della pensione, magari un cliente importante a cui la nonna e le zie tenevano. Si studiò di parlare con voce tranquilla e in tono distaccato.

"Lei è un cliente della pensione?"

"Non esattamente. Ora sono qui, in questo luogo, ma quando ero in vita abitavo proprio di fronte, all'altro lato della piazza".

"Quando era in vita? Ma, mi scusi, lei deve essere proprio matto se insiste a spacciarsi per un fantasma. Come può pretendere che le creda?"

"Se vuole può anche non credermi. Lei ha paura degli spettri? La gente, in genere, ne terrorizzata".

"Non posso averne paura perché, in primo luogo, non ci credo. E poi, comunque, proprio per indole non sono portata alle fantasticherie e ai sogni. Credo di avere i piedi saldamente poggiati per terra".

"Tutte le donne hanno in fondo al cuore un pizzico di fantasticheria o di sogni. Anche quelle che ritengono di essere pratiche e coraggiose".

"Senta, caro signore. Mi ascolti bene. Questo scherzo è durato abbastanza, Mi ha persino fatto passare il desiderio di fare quattro passi in giardino. Così le auguro buonanotte".

"Mi spiace che lei voglia rientrare nella sua stanza. Non è facile incontrare una ragazza graziosa con la quale scambiare una parola amichevole".

"Il mondo pullula di ragazze graziose e, per la maggior parte, disposte a scambiare amichevoli parole con un bel giovanotto. Non le sarà quindi difficile trovare compagnia. Io, però, non sono tra quelle".

"Vogliamo sederci su una panchina? - propose lo sconosciuto - Le prometto che non dirò nulla che possa dispiacerle".

Lei esitò indecisa. Nella penombra non riusciva a vedere il viso di lui, ma giovane lo era di certo. Lo si intuiva anche dalla voce, una voce suadente, quasi musicale.

“Bene - rispose - Sediamoci pure. Ma in quella panchina laggiù, dove c'è più luce”.

“D'accordo”.

“Ora - pensò Arlette - Se questo non si comporta bene lo faccio correre”.

“Lei, signorina - prese a dire lo sconosciuto quasi le avesse letto nel pensiero - ha scelto quella panchina laggiù, illuminata, per timore che io possa comportarmi men che correttamente, poiché si crede che l'oscurità spinge all'audacia. E' una ragazza in gamba, lei. Ma non deve nutrire alcun timore. Non potrei osare nulla, anche se lo volessi”.

Sedettero. La ragazza, un po' confusa, trasse di tasca il pacchetto delle sigarette e i fiammiferi. Gliene offrì una.

“Una sigaretta?”

“No grazie. Una volta fumavo. Ora non più”.

“Se si continua di questo passo - soggiunse lei vivacemente - devo proprio ricredermi sul conto suo. Ha promesso di comportarsi seriamente e si è seduto ad una certa distanza da me. Non fuma. Se verrò a sapere che non beve e che non corteggia le ragazze, dovrò proprio pensare che lei sia un uomo senza alcun vizio, un uomo di un altro mondo”.

“Non posso avere dei vizi”.

“Un difetto comunque ce l'ha. Parla in modo oscuro, sibillino”.

“Ah... Ma non parliamo di me, vuole? Mi dica, è da molto alla pensione?”

“Da poco meno di una settimana. Io ci vengo ogni anno. Le proprietarie sono mie parenti: rispettivamente nonna e zie materne. Sono una cliente affezionatissima”, concluse ridendo.

“Allora lei è Arlette!”

“Come lo sa? Mi conosce?”

“Semplicissimo. Le ho già detto che vivevo in questo paese prima di...”

“Prima di?...”

“Prima di andarmene per sempre”.

“Però c'è tornato. Ci ritorna almeno per le ferie”.

“In un certo senso non me ne sono mai allontanato”.

“Non la capisco. Deve ammettere che il suo modo di esprimersi è per lo meno misterioso”.

“Non ci faccia caso. Mi dica piuttosto come stanno i suoi. Lei vive in Francia, vero?”

“Sì, a Nimes, che è poi la città di mio padre. Mio padre è francese. Sa anche questo?”

“Sì, e so tra l'altro che sua nonna non era affatto contenta che la sua figliola maggiore sposasse un pittore francese incontrato per caso. Si rappacificò con la figlia dopo la nascita della piccola Arlette, che sarebbe lei”.

“Però, come è ben informato! Per la verità la nonna non aveva poi tutti i torti. La mamma era la prima delle tre figlie, l'unica che potesse darle un aiuto nella pensione, dopo l'improvvisa morte del nonno. Zia Ester e zia Norma erano ancora delle bambine”.

“Già. E poi ci fu la storia della fuga...”

“Oh! Fuga? Non direi. La mamma era maggiorenne. Da qualche settimana soltanto, ma lo era. Se ne andò da casa per sposarsi, ecco tutto”.

“Comunque l'intera faccenda si risolse felicemente”.

“Certamente! Non poteva finire che così. Mio padre è un uomo eccellente ed un artista assai quotato. Mia nonna è la prima a riconoscerlo, ora. Tre anni fa, quando anche i miei genitori e mio fratello vennero qui per un paio di mesi, la nonna non ebbe occhi altro che per il suo Alain, cioè mio fratello e per mio padre, tanto da provocare le bonarie rimostranze dei mariti delle mie zie che si erano visti mettere in secondo piano”.

“Si è accorta che mi sta narrando tutta la storia della sua famiglia?”

“Già, è vero! Ora non dirò più nulla. Tocca a lei parlare un po' di sé”.

“Che cosa potrei dire?”

“Ciò che vuole. Al contrario di lei che conosce benissimo tutti i miei, io di lei e della sua famiglia non conosco niente”.

“I miei genitori hanno il negozio di casalinghi, sa, l’emporio, all’altro lato della piazza. Mio fratello maggiore possiede le due corriere che fanno servizio passeggeri tra la stazione e il paese. La casa è sul negozio. Io che non avevo voglia di studiare piantai il liceo a metà e rimasi ad aiutare mio padre in negozio. Dopo, quando io morii, si presero con loro uno dei miei cugini”.

“Oh! Senta! La smetta con questa sua pretesa di essere morto. Vuol fare proprio credere che io sto parlando con un fantasma?”

“Gli ho già detto, ma lei non vuole credermi”.

«Andiamo! I fantasmi vanno avvolti in in lenzuolo bianco e non siedono a chiacchierare tranquillamente su una panchina illuminata. E poi, si dice che spaventino la gente, e lei è tutt’altro che spaventoso. Anzi - soggiunse con una punta di civetteria - Sebbene si tenga un po’ nell’ombra e io non riesca a vedere bene il suo viso, sembra anche un bel giovanotto”.

“Per la verità non ero male, e alle ragazze piacevo”.

“Ed ora non piace più a nessuno”.

“Ora non posso piacere più a nessuno”.

“Oh, che testardo e che burlone!”, rise Arlette.

“Lei è parecchio incredula, davvero!”

“No che non sono incredula. Ma non sono nemmeno sciocca. Comunque ora è proprio tardi. Buonanotte, signor Fantasma - si alzò e si strinse nella vestaglia con un leggero brivido - Fa freddo - disse tra sé. E continuò “A proposito, lei sa come mi chiamo io, ma io non conosco il suo nome”.

“Mi chiamavo Francesco”.

“E ora ha cambiato nome?”

“Dove sono adesso non c’è bisogno del nome”.

“Testardo! - rise Arlette – Testardo e matto”.

Gli fece un gesto di saluto con la mano.

“Buonanotte, Francesco. Tutto sommato è stato piacevole chiacchierare con lei. E visto che abita in paese ci rivedremo certamente. Addio!”

Anche lui si era alzato.

“Mi trattengo ancora qui per qualche istante – disse – Fino a quando lei sarà tornata nella sua stanza. E – aggiunse esitante – Dimentichi, la prego, il nostro incontro e non dica a nessuno di avermi veduto”.

“Perché?”

“La prego...”

“Non dirò nulla se nulla mi verrà chiesto. Altrimenti dovrò parlare. Sono totalmente incapace di mentire”.

Aveva mosso appena qualche passo quando si volse per chiedergli se si sarebbero rivisti all’indomani. Ma la panchina era deserta.

“Se ne è andato appena ho girato le spalle, il signor Fantasma”, pensò.

Rientrò dall’ingresso di servizio: un piccolo andito che dava nelle cucine. Zia Nora e la nonna, aiutati da una delle cameriere, riponevano in un armadio la biancheria da tavola.

“Dove sei stata, Arlette? - le chiese sorpresa la zia – Ti credevo a letto da un pezzo”.

“Sono stata a passeggiare in giardino. E’ una bella serata”.

“E non ti sei annoiata tutta sola?”, domandò la nonna.

Arlette scosse il capo ed esitò un attimo. Poi sorrise.

“Non ero tutta sola. In giardino c’era un giovanotto molto cortese con il quale ho scambiato quattro chiacchiere. Cortese e un po’ matto, o burlone – aggiunse – Pretendeva di essere un fantasma”.

“Un fantasma? - rise la zia – Che idea!”

“Conosce bene tutta la nostra famiglia. Conosce il mio nome. Sa tutto di noi, insomma”.

“Ma chi è?”

“Uno del paese”.

“Uno del paese, va bene. Ma chi?”

“Si chiama Francesco. E' figlio del proprietario dell'emporio che è all'altro lato della piazza”.

“Francesco? Francesco Marchisio?”, domandò la nonna.

“Il cognome non me lo ha detto. Suo fratello è il proprietario delle corriere per la stazione ferroviaria”.

“Non è possibile”, affermò recisamente la nonna.

“Perché?”

Zia Nora era impallidita e la cameriera guardava Arlette con occhi sbalorditi. Anche la nonna appariva turbata.

“Perché non è possibile?”

“Francesco è morto, da sette od otto anni. Morì in piazza, proprio davanti alla locanda. Fu investito da una macchina. Era un bel giovanotto. Aveva soltanto ventidue anni”.

“Deve essere stato qualcuno che ha voluto fare uno scherzo”, soggiunse la nonna a bassa voce.

Arlette non rispose. Si sentiva perplessa, quasi impaurita.

“Non l'ho nemmeno visto in viso – ripeté quasi parlando a se stessa – e non ne ricordo la voce”.

Un'improvvisa folata di vento fece sbattere una persiana in alto. La cameriera lanciò un urlo di spavento.

Arlette e zia Nora trasalirono. Soltanto la nonna si mantenne calma: ma lei era anziana ed era molto saggia.

“Oh! Il povero ragazzo”, disse.

Testimone a difesa dal n. 3 - Novembre 1999

L'uomo si presentò al poliziotto di servizio.

- Vorrei parlare con il brigadiere italiano - disse piano.

- A quest'ora? - domandò il poliziotto senza guardarlo - Alle dieci di sera?

- E' cosa urgente - insisté lo sconosciuto.

- Di che si tratta?

- Vorrei dargli delle informazioni su Francesco Mundula.

Il poliziotto si scosse, improvvisamente incuriosito, e lo guardò attentamente.

- Come vi chiamate?

- Il mio nome non importa. Se mai lo dirò al brigadiere.

Era un uomo sui trent'anni o forse qualcuno di più; vestiva un abito grigio, di stoffa mista, alquanto liso, che gli ricadeva dalle spalle come un sacco.

Era emaciato, pallido; aveva la barba di due giorni almeno.

- Cosa sapete di Francesco Mundula?

Lo dirò al brigadiere. Fatemi parlare con lui...

Il poliziotto si strinse nelle spalle ed alzò il ricevitore del telefono.

- Brigadiere Pellerano? C'è qui un uomo che vuole parlarvi: dice che vuoi dare informazioni sul caso Mundula...

- No, non ha voluto dirmi il suo nome. Ha detto che lo dirà a voi.

- Un tipo così. Niente di speciale.

- Sì, ve lo mando subito.

Abbassò il ricevitore e accese una sigaretta.

- Entrate di là... in fondo ai corridoio, a destra, all'ultima porta bussate. Il brigadiere vi aspetta.

L'uomo, che si era seduto su una panca, si alzò con fare stanco e seguì la via indicatagli senza dir parola. Più che camminare sfiorava il suolo: non si udiva il rumore dei passi, nemmeno nel lungo corridoio pieno di echi.

- Cammina in punta di piedi: è timido o svanito di cervello - pensò il poliziotto tra sé; e rise continuando a fumare.

L'ufficio del brigadiere era piccolo e pieno di scartoffie, che sapevano di umidità e polvere. Insieme al brigadiere c'era un giovanotto pallido che scribacchiava svogliatamente su un grosso librone. V'era una sola lampada da tavolo sulla scrivania del brigadiere, e illuminava violentemente i fasci di carte che vi giacevano, e la testa del giovane pallido che sedeva ad un lato della scrivania stessa. Il viso del brigadiere era un po' in penombra, ma se ne indovinavano gli occhi scuri, scintillanti, la fronte solcata, le tempie brizzolate.

- Che avete da dire? - domandò il brigadiere appena l'uomo si richiuse la porta alle spalle.

- Devo darvi delle informazioni su Francesco Mundula.

- Sapete che è morto l'altra notte?

- Sì, per questo sono venuto

- Come vi chiamate?

- Non credo che il mio nome abbia importanza. Vi dispiace se vi dico come mi chiamo quando avrò finito di raccontare questa storia?

Il brigadiere stava per ribattere, ma il giovane che era al suo fianco gli pose la mano sul braccio e fece cenno di assenso.

- Va bene - disse allora il brigadiere.

- Posso sedere? - chiese lo sconosciuto.

- Sedete pure.

L'uomo sedette di fronte alla scrivania, tenendo il capo chino, quasi volesse sottrarlo alla vista degli altri che, invece, lo scrutavano attentamente.

Da un cassetto il giovane pallido prese alcuni fogli di carta, avvicinò a sé il calamaio e attese di poter scrivere.

- E' una storia lunga. E per rendervela chiara, comincerò dal principio. Intanto vi dirò che voi avete arrestato Antonio Canton e volete accusarlo di omicidio per aver spinto nell'acqua Francesco Mundula. E' un errore. Canton voleva salvarlo ed ha anche lottato per salvarlo, ma l'altro voleva morire.

- Che ne sapete voi?

- Lo so.

La penna del giovane correva velocemente sui fogli bianchi.

- Nel 1927 - riprese a dire lo sconosciuto con voce strascicata - Francesco Mundula, con la sua famiglia, venne qui a Tripoli, nella concessione del dottor B. In concessione c'era già da qualche mese la famiglia Canton. Francesco aveva allora quindici anni e Antonio quattordici. Divennero grandi amici, anche se dapprima la differenza di dialetto impediva loro di capirsi bene.

Passarono degli anni, signor brigadiere, ma la loro amicizia non mutò. Erano sempre insieme. Nel 1937, quando entrambi erano già tornati dal servizio militare, arrivò in concessione un'altra famiglia: i Fornero di Venezia. Avevano, tra gli altri figli, una ragazza di sedici anni: si chiamava Camelia, ed era bella, signor brigadiere. Era tutta bionda e aveva la pelle bianca e fine.

Francesco non sapeva che Camelia fosse il nome di un fiore. Quando gli fu detto ne rimase stupito e si innamorò perdutamente di quella ragazza bionda che aveva il nome di un fiore.

- Molte di queste cose le sappiamo già. Venite ai fatti, almeno a quelli degli ultimi tempi.

- Abbiate pazienza. Devo dire tutto per ordine perché possiate capire bene come stanno i fatti che volete sapere.

- Va bene. Proseguite.

- Francesco Mundula dichiarò il suo amore alla ragazza ed ella si disse felice di sposarlo; ma c'era da aspettare qualche anno perché era troppo giovane, intanto non bisognava dirlo a nessuno. Un segreto doveva essere. Nel frattempo Francesco resisteva a tutte le esortazioni fatte dai suoi genitori, mettendosi spesso in discordia con loro, che volevano vederlo accasato.

Poi venne la guerra e con uno dei primi piroscafi che trasportavano i bambini da Tripoli all'Italia, Camelia partì. Andava a Venezia da una sua zia. Avrebbe lavorato in una manifattura di tabacchi,

disse.

Francesco ne fu terribilmente scosso, ma non c'era rimedio. Con la guerra anch'egli sarebbe stato richiamato ben presto. Infatti fu così. Egli ed Antonio partirono insieme, furono insieme al fronte e insieme presi prigionieri. Si separarono dopo; o meglio, furono separati. Il primo fu mandato in Italia e l'altro nel Sud Africa.

Durante tutta la prigionia Francesco scrisse sempre a Camelia; ed ella rispondeva con lettere piene di parole affettuose. Fu poco prima che la prigionia finisse che Camelia non gli rispose più. Appena rimpatriato Francesco, prima ancora di andare dai suoi parenti nel meridione, si recò a Venezia. Dove una volta Camelia abitava con la zia, c'era altra gente. Gli fu detto che la ragazza era andata a Roma con i parenti da qualche tempo. Francesco, a Roma, girò tutti i campi profughi senza riuscire a trovarla. Qualcuno gli disse che molte persone ritornavano in Tripolitania con mezzi clandestini: barconi, velieri, paranze. Pensò che Camelia fosse tornata a casa. I suoi genitori e quelli di Francesco, frattanto, erano morti. I suoi fratelli e quelli di Francesco erano scomparsi un po' ovunque: qualcuno a Tripoli, altri nelle concessioni, altri ancora nei campi profughi...

- Abbiamo già provveduto a fare ricerche dei parenti del povero Mundula.

- Lo so, o meglio, lo immaginavo...

- Proseguite. Ci siamo? - chiese il brigadiere al giovane pallido.

- Sì - rispose questi.

- Allora Francesco se ne andò in Sicilia e con gli ultimi fogli da mille che gli erano rimasti della liquidazione datagli al ritorno dalla prigionia, riuscì a trovare posto in un veliero che da Siracusa trasportava i profughi ad un punto della costa non troppo distante da Tripoli.

- Sappiamo anche questo. Il Mundula fu condannato a tre mesi di concentramento...

- Già... e qui, signor brigadiere, comincia il vero dramma...

- Dramma?

- Sì, signor brigadiere. Proprio dramma. Da un fratello di Camelia, Francesco riuscì a sapere l'indirizzo di lei e le scrisse, ella era ora a Milano. Camelia rispose subito: una lunga lettera affettuosa, piena di promesse. "Ah! Se solo avessi il denaro per raggiungerti..." diceva nella lettera. E Francesco, che aveva già trovato lavoro si diede da fare per le pratiche necessarie al rientro di lei. Intanto tutti i mesi, a prezzo di sacrifici e privazioni, le faceva pervenire del denaro. Finalmente le carte furono in regola e Camelia, che aveva sempre date le sue nuove, gli scrisse ancora per chiedergli del denaro, ancora denaro, per le ultime spese e per il viaggio.

Con le somme mandatele in precedenza aveva dovuto aiutare la zia, poverissima, diceva. Francesco vendette l'orologio, un anello d'oro che possedeva, un vestito. Chiese denaro in prestito al suo amico Antonio Cantori, si indebitò con il principale facendosi anticipare due mesi di paga. Mandò tutto a Camelia. Ella nella sua ultima lettera aveva detto: "Domani parto per Napoli, per imbarcarmi. Aspettam..." E qui comincia l'attesa...

Attendere, signor brigadiere, terribile. Dopo un tempo ragionevole Francesco cominciò ad attendere. Un piroscampo giunse: Camelia non c'era. E così ogni dieci giorni, Francesco correva al porto, in attesa di Camelia. Ad ogni nuovo arrivo una nuova delusione, e una speranza: forse con la prossima nave. Questo, signor brigadiere, per mesi.

Frattanto il principale di Francesco l'aveva licenziato perché egli, Francesco, abbandonava spesso il lavoro e pareva impazzito: sempre al porto, sempre al porto. Fu il suo amico Antonio, che si era sposato da un anno, a mantenerlo ed alloggiarlo in questi mesi di attesa e miseria. Francesco scrisse allora ad un fratello di Camelia; un fratello che viveva in patria. Quand'egli rispose fu la fine.

Diceva, il fratello, che Camelia era una sciagurata che si era perduta sciocamente, una sguadrina; che la sua famiglia non la considerava più come sorella; che Francesco aveva fatto malissimo a mandarle tanto denaro.

Questa lettera giunse nel pomeriggio di ieri l'altro... Francesco la lesse una volta, due volte, tre, quasi non credendo ai propri occhi. La fece leggere ad Antonio... Francesco sembrava calmo... la sera dopo cena, ieri l'altro sera, uscì... andava verso il porto. Antonio lo seguì. Francesco si diresse verso il lungomare... guardò a lungo la nave illuminata, quella stessa nave che avrebbe dovuto

portargli Camelia e gli aveva invece portato quella terribile lettera. Antonio lo raggiunse e cominciò a parlargli piano piano, dicendogli tante cose buone e sensate, tentando di ricondurlo alla ragione. Ma Francesco non ascoltava... Non poteva ascoltarlo... C'era sulla nave: Camelia, la ragazza che portava il nome di un fiore... doveva raggiungerla...

D'improvviso Francesco salì sul bastione. Antonio capì... volle impedirgli di raggiungere Camelia che sorrideva poco distante. Lottarono. Lottarono, signor brigadiere, per la prima volta in venti anni di amicizia. Francesco era' ancora forte, malgrado fosse dimagrito e abbattuto; ebbe il sopravvento e si lasciò andare. Camelia chiamava, egli doveva raggiungerla...

Una ronda della polizia era poco distante. Accorse, diede l'allarme. Si scandagliarono le acque del porto per ritrovare Francesco. Non riuscirono a rintracciarlo, perché egli si era aggrappato ad un masso sul fondo... e ora lottava contro se stesso.

Avete ritrovato ieri mattina il corpo di Francesco Mundula... e avete arrestato Antonio Canton perché gli uomini della ronda hanno detto che i due lottarono e Canton spinse Mundula nell'acqua... Voi vedete, signor brigadiere, voi capite che Antonio è innocente. Si tratta di un caso di suicidio: null'altro. Un caso di suicidio per motivi personali, mentre la mente era sconvolta; credo sia questa la formula usata in circostanze del genere...

- E' incredibile! Ma voi, come sapete tutte queste cose?

Lo sconosciuto spinse un po' la testa verso il cerchio di luce. Il brigadiere vide che su quel volto emaciato brillavano due occhi stranamente lucidi e tristi.

- Lo so, brigadiere. E vi giuro che sulla salvazione della mia anima che quanto vi ho detto è verità... Dove devo firmare?

Il giovane pallido spinse in avanti dei fogli scritti.

- Qui sorto - disse accennando il punto esatto.

L'uomo prese la penna che il brigadiere gli porgeva; tolse calmo un peluzzo dal pennino e, con una mano pesante, incerta, scrisse due parole:

"Francesco Mundula"

Depose la penna; si alzò stringendosi nella ampia giacca lisa.

- Buonasera - disse.

La voce del brigadiere lo fermò sulla soglia.

- Ma chi siete?

Lo sconosciuto dischiuse la porta, si volse leggermente.

- Ero Francesco Mundula, signor brigadiere.

E si richiuse la porta alle spalle.

Dopo un attimo di smarrimento il brigadiere si lanciò sul telefono.

Fermate quell'uomo che è uscito ora. Fermatelo a tutti i costi. Portatelo qui! - gridò.

- Non è uscito nessuno - gli rispose il poliziotto di servizio.

Il brigadiere corse nel corridoio; girò l'interruttore della corrente elettrica: le luci sfolgorarono. Nessuno.

Il poliziotto di servizio stava avvicinandosi. Dov'è? - gli chiese concitato il brigadiere.

- Dov'è? - domandò a sua volta il giovane pallido.

- Ma non ho visto nessuno. Ve lo posso assicurare. Quando è entrato l'ho ben visto. Adesso siamo in tre di là... e chiunque entra o esce deve passare davanti alla mia scrivania... non è uscito.

Il brigadiere rientrò nell'ufficetto polveroso. Sul tavolo vi erano i fogli con la storia di Camelia, Mundula e Antonio. In fondo ad uno di essi la firma: "Francesco Mundula". E, vicino alla firma, cosa che il brigadierè non aveva visto prima, una piccola croce.

**Padre Francisco era un uomo di fede
dal n. 5 - Marzo 2000**

Nel 1821, dal convento di Santjago di Compostela, partì un gruppo di giovani francescani diretto alle colonie del Nuovo Mondo e precisamente a Callao, presso Lima, in Perù.

Molti mesi prima il Vescovo di Lima aveva richiesto giovani sacerdoti da assegnarsi come parroci dei numerosi pueblos, i quali, pur avendo una chiesa, non sempre avevano un sacerdote che tenesse viva la fiaccola della fede fra quella gente semplice, indios per la maggior parte. In genere gente buona e mite che, tuttavia, priva dell'assistenza e dell'esempio di un sacerdote, tendeva ad adagiarsi pigramente in una forma di superstiziosa religiosità in cui non mancavano ancestrali reminiscenze pagane.

Dopo un avventuroso viaggio di oltre 3 mesi, i fraticelli sbarcarono nel porto di Callao e, accolti affabilmente dal Superiore di quel Convento, vennero poi assegnati alle varie parrocchie delle montagne. Uno di loro, padre Francisco, originario della Golizia, che portava il nome del glorioso santo di Assisi, fu nominato parroco della cittadina di La Oroya sui primi contrafforti andini, in realtà un pugno di casupole su un pianoro, con qualche edificio governativo. Gli fu assegnato come aiutante e sacrestano un frate laico, un meticcio di nome Jaime, grosso e mansueto, piuttosto lento di intelletto, e una guida india. Partirono i tre con le raccomandazioni e la benedizione del Superiore e, per quanto riguardava Frate Francisco, con grande zelo evangelico.

Avrebbe operato secondo gli insegnamenti della Santa Madre Chiesa e avrebbe riportato il Signore fra quella gente. Padre Francisco era un uomo di fede... Insieme alla paterna benedizione il Superiore del Convento di Calla, che agiva per conto del Vescovo di Lima, diede loro 5 muli carichi di provviste e coperte, oltre ad una certa somma di denaro. Diede loro soprattutto molte coperte, perché i tre avrebbero viaggiato a piedi ed avrebbero dormito all'aperto: di notte in montagna è freddo, anche se nell'emisfero australe il mese di febbraio è uno dei più caldi.

Il viaggio verso La Oroya durò parecchi giorni, perché l'ascesa era disagiata e Frate Francisco non era abituato alla montagna. Egli, tuttavia, accettava con francescana rassegnazione le asperità del cammino e si consolava con la preghiera offrendo al Signore le sue tribolazioni.

“Qui siamo più vicini al cielo e quindi più vicini a Dio, Jaime”, soleva dire a volte al sacrestano. “Sì, padre...”, rispondeva questi facendosi il segno della croce e subito riattaccava a chiacchierare con la guida india, nell'incomprensibile dialetto andino, retaggio dell'idioma degli antenati Incas. Malgrado i piedi sanguinanti e gonfi, a malapena protetti da rozzi sandali che impedivano alle pietre taglienti di ferirli, Frate Francisco aveva l'anima esultante. Pensava alla sconosciuta parrocchia, alla chiesa che sarebbe stata la sua prima chiesa, ai suoi parrocchiani. Padre Francisco era un uomo di fede...

Dopo aver trascorso la notte in qualche anfratto della montagna, al mattino, prima di riprendere il cammino, Francisco traeva da una tasca particolare della sua bisaccia i paramenti indispensabili e, su un altare improvvisato celebrava la Messa. Jaime si inginocchiava e partecipava al rito con grande devozione. L'indio, immobile, a qualche passo di distanza, assisteva invece alla celebrazione con viso impassibile. Forse era uno dei pochi indios che non aveva accettato la fede dei bianchi. Ma il frate non se ne accorgeva nemmeno. Gli pareva di celebrare la Messa nella sua chiesa, tutta illuminata, fragrante di incenso, davanti ai suoi fedeli, di offrire la sua preghiera al cielo. Padre Francisco era un uomo di fede... Quando furono nella valle a poche miglia di distanza da La Oroya (erano in viaggio da più giorni), la guida india per la prima volta si rivolse direttamente al sacerdote. In precedenza gli aveva parlato, pochissimo, e sempre tramite Jaime. “Ecco, Padre. Vedete lassù su quel pianoro? Quello è il pueblo di La Oroya. Vi saremo domani verso il mezzodì. La salita della valle non è molto aspra, per fortuna”. Aveva parlato un castigliano fluente e quasi privo del curioso accento indigeno che avevano Jaime ed altri che Francisco aveva incontrato a Callao. Il frate lo guardò gradevolmente, sorpreso: “Credevo che tu non conoscessi la mia lingua. Invece parli meglio di me”. L'indio ebbe un fugace sorriso e annuì, quasi a ringraziare il complimento. Indi ricadde nel suo silenzio e nella sua impassibilità.

Giunsero alle rovine di un villaggio abbandonato quando già le ombre del crepuscolo avevano invaso la valle e trovarono riparo dall'aria pungente a ridosso di uno spesso muro. Jaime preparò una zuppa di galletta e carne salata e per accompagnare quella frugale cena, una tazza di caffè

amaro. Il meticcio e l'indio presero poi a chiacchierare nel loro incomprensibile linguaggio. Padre Francisco invece si avvolse nelle coperte e, recitate le preghiere della sera si addormentò cullato da cori angelici e da musiche d'organo.

Ma Padre Francisco era un uomo di fede...

All'indomani di buon'ora si accinsero a riprendere il cammino verso La Oroya. La guida india e Jaime radunarono i muli e stavano per imboccare un sentiero che saliva verso il pianoro, quando il frate li richiamò: "Un momento! Devo prima celebrare la Messa, Jaime!" "Sì, Padre". Ad un tratto però essi si trovarono su una strada agevole, di terra battuta, fiancheggiata da basse case in pietra rossiccia, quella della montagna, inframmezzate da qualche costruzione più grande, a due piani.

Si guardarono intorno meravigliati. "Dove siamo, Jaime? Chiedilo alla guida". "Non lo so, padre. Non ci sono mai stato... - rispose - non sapevo che ci fosse un villaggio prima di La Oroya".

Poi, della gente, in numero sempre crescente, andò loro incontro. Erano bambini, donne, uomini con il costume degli indios delle Ande, e davanti a tutti un uomo non più giovane, ma fiero ed eretto nel portamento. "Benvenuto, Padre... l'abbiamo atteso a lungo. Ma adesso, grazie al cielo, lei è con noi... la sua chiesa l'attende, i ceri sono accesi e le donne hanno parato l'altare con fiori e teli ricamati". Sorpresissimo il frate, con a fianco Jaime e la guida india si lasciò condurre fino alla piazza non vasta ma bella, dove sorgeva la chiesa. Intanto, qualche volenteroso si era preso cura dei muli e li guidava verso un angolo della piazza stessa. Padre Francisco entrò e subito un coro di bambini prese a cantare un inno sacro a lui sconosciuto, un canto di struggente dolcezza che penetrava nel cuore.

Egli avanzò verso l'altare ove ardevano innumerevoli ceri. La chiesa era gremita di fedeli. Ad un lato due ragazzi attendevano il sacerdote con i paramenti, per aiutarlo a vestirsi.

Da un turibolo che un piccolo indio agitava si sprigionavano volute di incenso che saliva al cielo insieme al canto. Il sacerdote si accostò all'altare, si portò la mano alla fronte e cominciò la celebrazione della Messa: "In nomine Patris et Filii et Spiritui Sancti..." Al termine, quando ebbe pronunciato la formula di congedo "Ite Missa est" e si fu spogliato dai paramenti sacri, gli si accostò il Capo del villaggio ed uscì con lui dalla chiesa che già andava sfollandosi. All'esterno attendevano Jaime e la guida india. Lasciarono l'abitato fra molta gente che salutava festosamente. "Voi siete diretti al prossimo villaggio. Vi accompagno per un tratto di strada..." E per un po' percorsero una via che saliva lentamente verso il pianoro. Jaime e la guida india avevano ripreso i muli e si guardavano intorno per cercare il sentiero che conduceva a La Oroya.

"Addio, Padre..." disse l'uomo.

"Non addio, Sefior, ma arrivederci. Ritorrerò alla vostra chiesa. Non è lontana dal mio luogo di missione".

"Addio..."

Padre Francisco ed i suoi compagni furono di nuovo soli sul serpeggiante sentiero che portava al pianoro. Il sole era alto nel cielo ma nella valle sottostante persisteva una leggera bruma, cosicché non era possibile distinguere nulla.

Dopo poco furono in vista di La Oroya ed affrettarono il passo. C'era della gente ad attenderli all'ingresso del pueblo. Tutti uomini con qualche ragazzo capeggiati dall'alcalde del villaggio, che poi vero alcalde non era perché La Oroya era un pueblo troppo piccolo perché vi fosse un rappresentante del governo vicereale, se non i due gendarmi, anch'essi nella deputazione. L'accoglienza riservata al nuovo parroco ed ai suoi compagni fu calorosissima, con un breve discorso dell'alcalde ed acclamazioni della piccola folla che si era andata radunando attorno ai nuovi venuti.

Poco più tardi, dopo una visita alla chiesa, Padre Francisco, Jaime ed eccezionalmente la guida india, furono trattenuti a pranzo nella casa dell'alcalde stesso che era un mezzo indio anche lui. "Stamattina ho detto Messa nella casa del villaggio in fondo alla valle. Una chiesa parata a festa come nei giorni di gloria del Signore", disse sorridendo il francescano. "In fondo alla valle! Ma non ci sono villaggi laggiù!", si stupì l'alcalde; e subito le donne presenti si fecero il segno della croce. "Mi sono meravigliato anch'io", intervenne la guida india". L'alcalde scosse il capo pensieroso e

turbato. “Non ci sono villaggi nella valle., c’erano cento anni fa... proprio cento anni fa, in un giorno di febbraio come questo, ci fu un violento terremoto, da queste parti, e tre villaggi della valle furono rasi al suolo. Particolarmente tragica fu la sorte del pueblo di San Jaun de Dios. Non si salvò nessuno dei suoi abitanti. Erano tutti in chiesa a festeggiare l’arrivo di un nuovo sacerdote e, si racconta, che questi stesse celebrando la sua prima Messa nel villaggio quando la terra tremò paurosamente, si spaccò ed inghiottì gran parte dell’abitato. Oggi non restano che poche rovine... Non è possibile, Padre, che lei abbia celebrato lì la Messa...”

Jaime e la guida si scambiarono un’occhiata visibilmente impressionati. Le donne tornarono a segnarsi imitate dall’alcalde. “Eppure io stamane ho celebrato lì la Messa, nella chiesa del villaggio nella valle. Non può essere stata una visione... c’erano anche loro e lo possono testimoniare - ribatté il francescano additando il sacrestano e la guida - e la chiesa era piena di gente”.

L’alcalde scosse il capo. “Impossibile!”

Il religioso sorrise. Lui era ben sicuro di ciò che affermava. Aveva ancora nelle orecchie l’eco di quel dolce canto struggente e nella mente la vista dell’altare pieno di fiori, e i volti intenti delle persone che assistevano al rito...

Ma Padre Francisco era un uomo di fede, di profonda fede...

“Lince”, agenzia privata d’informazioni dal n. 6 - Maggio 2000

L’avvocato Augusto Foresi fa introdotto alla presenza del Direttore dell’Agenzia Privata a cui si era fatto annunciare. L’ometto calvo, che sedeva dietro una enorme scrivania di noce massiccio, l’accolse con un sorriso professionale; gli indicò una poltrona e lo pregò di accomodarsi.

- Finisco di firmare queste carte e sono subito a sua disposizione.

Il direttore finì di firmare, raccolse le lettere in una cartella che chiuse in un cassetto e sorrise ancora una volta.

- Mi dica, la prego, in cosa posso esserle utile?

- Ecco - cominciò il giovane - innanzi tutto mi permetta di presentarmi sono l’avvocato Augusto Foresi e ho il mio studio legale in via Rossini.

- Piacere - assentì l’altro con un terzo sorriso - la conoscevo già di fama, avvocato, ho seguito la sua brillante arringa in difesa di quel gioielliere che aveva ucciso la moglie. Lei è destinato ad una grande carriera forense. Ricordo che...

- Grazie, grazie... lei è troppo buono - l’interruppe l’avvocato piuttosto confuso da quel fiume di parole - mi permetta di spiegarle il motivo che mi conduce qui.

- Mi dica, la prego.

- Dunque - cominciò Foresi - da tre mesi conosco una graziosa figliola. Bella sa, e molto buona. Per farla breve me ne sono innamorato pazzamente. E - continuò esitante - siccome vi è un lato della sua vita che credo lei voglia tenermi celato, ho pensato che sarebbe bene che io mi informassi. Mi ha detto che è impiegata presso una ditta molto seria e che la sua è una professione onorevolissima. Però non ha voluto assolutamente dirmi che genere di impiego sia.

- Naturalmente lei potrà darmi altri dettagli, vero? Il nome, l’indirizzo, una descrizione della signorina; insomma tutto quanto possa essere d’aiuto.

- Sì, ecco, la signorina si chiama Delia Mauri, ha ventiquattro anni, è orfana di entrambi i genitori, vive con una zia vedova, ed abita in via Tiziano al numero cinque.

Il direttore lo guardò con un sorrisetto in cui vi era una leggera punta di bonaria ironia.

- Dunque la signorina che le sta a cuore si chiama Della Mauri, ha ventiquattro anni ecc. E’ bruna con gli occhi grigi...

- Sì, come lo sa?

- Caro avvocato, tutte le ragazze graziose, come lei asserisce che la signorina Mauri sia, sono brune con gli occhi grigi. Rispose il direttore accentuando il sorrisetto ironico.
- Lei è davvero perspicace e fa onore alla sua agenzia.
- Andiamo, caro amico, lei vuole proprio adularmi.
- Allora, potrebbe far qualcosa?
- Certamente. Passerò queste note ad una delle nostre più abili investigatrici. Lei ripassi fra tre giorni e le farò trovare un dettagliato rapporto su quanto le preme.
- Grazie, grazie davvero. Fra tre giorni potrò finalmente sapere tutto di lei - esitò un attimo - e se tutto va bene la inviterò alle mie nozze.
- Gliene sono molto grato e le faccio mille auguri.
- Molto gentile.

Foresi strinse la mano al direttore ed uscì. Appena fuori guardò l'orologio al polso.

- Quasi le sei - mormorò tra sé - bisogna che mi affretti. Delia potrebbe essere già in attesa. Giunse alla pasticceria in cui lei e Delia si davano convegno, col fiato mozzo. Diede un rapido sguardo in giro. Delia non era ancora arrivata. Con un'occhiata interrogò il cameriere, ma questi scrollò la testa in segno di diniego. Sedette deciso ad attenderla.

Dopo una decina di minuti Delia fresca e sorridente come sempre, irreprensibile in un semplice abito azzurro, entrò nel locale.

- Scusami Augusto se sono in ritardo. Il direttore ha dovuto spiegarmi un lavoro per domani e, sai, il tempo è volato, senza che me ne accorgessi. Sei stato in pensiero per me?

- In pensiero proprio no - rispose lui facendola sedere e accennando al cameriere di portare le consumazioni - ma un po' in pena sì. Vedi, Delia, se fra noi non vi fossero dei misteri, mi sentirei tanto più tranquillo.

- Misteri? - domandò lei guardandolo stupita - Misteri? Perché?

- Delia cara, ma il tuo lavoro. Quel misterioso lavoro che tieni tanto segreto.

- E' tutto questo? - chiese e gli sorrise - non ti crucciare Augusto: fra tre giorni ti svelerò il grande segreto. Va bene?

- Anche tu fra tre giorni?

- Come anch'io?

- Oh, scusami casa - si riprese lui - pensavo che anche un mio amico mi ha promesso una importante risposta fra tre giorni.

- Ma guarda un po' a volte le coincidenze. E chi è questo tuo amico... - soggiunse scherzosa - è un'amica?

- Della, non scherzare.

- Hai ragione, non scherzerà.

Bevve un sorso d'aranciata e poi, giocherellando distratta con il braccialetto, gli chiese:

- Ma dimmi, Augusto, tu che sei un avvocato e che di queste cose te ne intendi, perché non hai fatto qualcosa per scoprire a quale lavoro mi dedico?

- E che potevo fare?

- Non so... chiedere a qualcuno, rivolgerti ad un'agenzia di investigazioni... qualcosa insomma.

Foresi nel sentire queste parole che, candide in apparenza, per lui erano un rimprovero per aver mancato di fiducia in lei, arrossì come un bimbo preso in fallo.

- Che strane idee, Delia. Perché proprio un'agenzia di investigazioni?

- Ma, dicono che ve ne siano delle esattissime... La "Lince" per esempio.

- Che ne sai tu della "Lince"? - inquisì il giovane sempre più rosso e vivamente allarmato.

Della ebbe un altro sorriso. Un sorriso in cui se Augusto fosse stato meno confuso e meno impegnato a nascondere quel balordo rossore che gli aveva infiammato le orecchie, vi avrebbe scorto solo una finissima piega di ironia.

- Scusami. Sciocca vero, a parlare di simili cose? Perdonami caro... Ma perché non usciamo a far quattro passi? Arriviamo sino ai giardini pubblici, vuoi?

- Oh, Delia - disse Augusto alzandosi - che bella idea - ed ebbe un sospiro di sollievo che saliva proprio dal cuore.

Tre giorni dopo, nel pomeriggio, l'avvocato Augusto Foresi ritornò all'Agenzia Privata "Lince".

Il direttore l'accolse con la sua consueta bonomia.

- Prego, si accomodi caro avvocato. Lei è venuto per quelle informazioni, vero? Ecco proprio stamane la nostra investigatrice mi ha consegnato il rapporto debitamente dattilografato.

- Oh, grazie - esclamò il giovane, afferrando la busta che gli veniva porta - E quale è il mio debito?

- Cinquemila.

- Acc...

- Come? - chiese gentile il direttore.

- Oh nulla. Le manderò un assegno, se non le dispiace.

- Ma s'immagini - acconsentì ossequioso l'altro.

- Lei permette che io legga?

- Prego, anzi, mi scusi se io mi assento per qualche secondo, devo verificare qualcosa.

Appena Augusto fu solo, aprì febbrilmente la busta e ne trasse un foglio nitido scritto a macchina. L'intestazione in grosse lettere azzurro diceva: "Lince Agenzia Privata d'Informazioni" e poi sotto oltre all'indirizzo e ai telefoni in caratteri più piccoli: "Discrezione assoluta" e "Prezzi modici".

- Accidenti - brontolò che prezzi modici. E lesse: "Informazioni relative alla Signorina Delia Mauri, di ventiquattro anni, abitante in via Tiziano 5. Moralità ottima sotto tutti i rapporti. Orfana di entrambi i genitori, convive con una zia materna, vedova di un impiegato di banca. Gode ottima salute. E' affettuosa, economica, sincera. Può riuscire una compagna perfetta. Ha ventiquattro anni ed è impiegata in qualità di investigatrice presso l'Agenzia Privata "Lince".

Unico appunto che può muoversi alla signorina Mauri è l'aver accettato la corte di un avvocato che non ha la minima intenzione di sposarla. L'avvocato in questione è in apparenza diffidente e sarebbe consigliabile allontanarlo. Ma sarà difficile che la signorina Mauri lo faccia, perché è molto innamorata di quel bellimbusto che non ha fiducia in lei.

"Lince, Agenzia Privata d'Informazioni"

Foresi si passò una mano sugli occhi, credendo di sognare. Lesse ancora una volta con calma. Poi, d'impeto, in preda ad un'irritazione che non riusciva a frenare chiamò:

- Direttore! Direttore!

Una porta si aprì alle sue spalle.

- Direttore - urlò girandosi - io non intendo... Delia!

- Oh! Augusto - mormorò lei andandogli incontro tutta compunta con gli occhi bassi.

- Ah! Brava! Tu dunque lavori qui! - l'investì lui - in questo buco d'imbroglioni!

- Sì, Augusto - annuì lei.

- E allora saprai chi ha scritto questo... - chiese mostrandole il rapporto delle informazioni.

- Sì, Augusto.

- Chi?

- Io, Augusto.

- Tu?!

- Io.

- Ah! - sbottò lui - allora io sono un bellimbusto, vero? Io sono diffidente, eh! Io dovrei essere allontanato, eh!

- Ah, Augusto - disse la ragazza tenendogli le braccia - rileggi le due ultime righe...

Il tono con cui lei pronunciò queste parole era tanto sommesso e tremulo.

Foresi la guardò per qualche istante, poi la strinse a sé e le disse: - Delia, Delia! Se ancora una volta mi giuochi un tiro del genere, ti picchio. Ti assicuro che te le do.

- Ma, Augusto - obiettò lei - non si può picchiare una donna... Non sta bene.

- Una donna, no - rispose lui passandole mano sotto il mento per farle sollevare il capo e guardarla negli occhi. Una donna, no - ripeté - ma mia moglie sì.

- Oh, Augusto! - sospirò Delia - Augusto caro. Il direttore schiuse cautamente la porta. S'affacciò, sbirciò per un breve istante, poi si ritrasse e richiuse senza far rumore. Aveva visto che Delia e Augusto si baciavano. Non voleva interrompere un attimo così bello.

Manichini dal n. 7- Luglio 2000

Monsieur Satana entrò nello sfarzoso negozio di mode con passo calmo e misurato. Era vestito in grigio con una bombetta nera nuovissima. Aveva una barbetta a punta, rossiccia, con qualche filo bianco e due favoriti ottocenteschi. Una fisionomia di uomo che ha passato la cinquantina, con gli occhi un po' stanchi, appesantiti da due borse violacee. Se non fosse stato per quel leggero odore di bruciato e di zolfo che gli aleggiava intorno, lo si sarebbe preso per un membro del parlamento o un alto funzionario in pensione. All'occhiello aveva il nastrino dalla Legion d'Onore.

Una delle commesse, irreprensibilmente in nero e colletto bianco, gli si avvicinò.

“Il signore desidera?”

“Nulla, grazie signorina”.

“Nulla?”, si stupì la commessa.

“Nulla, proprio nulla. Desidero soltanto far due chiacchiere con lei”.

“Con me? Ma io non lo conosco”.

E' necessario conoscersi per scambiare quattro chiacchiere da amici?”

“No, ma...”

“... ma una ragazza per bene non attacca discorso con uno sconosciuto. Vede che ho indovinato il suo pensiero? Allora mi presenterà. Io son Monsieur Satana”.

“Come?”

“Monsieur Satana, comunemente chiamato il Diavolo”.

La ragazza si guardò intorno impaurita. Non è mai piacevole conversare con un pazzo, anche se ci si trova in uno dei negozi di moda più eleganti della città, sempre pieno di gente.

“Lei pensa che io sia pazzo. Si rassicuri: sono sanissimo di mente. Uno spostato non potrebbe fare il mio mestiere che, mi creda, non è tutto rose”.

La poveretta non sapeva come fare. Quello strano signore che odorava di zolfo, malgrado la sua eleganza, doveva essere un po' maniaco se non pazzo del tutto. Sarebbe stato meglio chiamare la direttrice che, arcigna come una istitutrice inglese, avrebbe saputo come trattare quell'inconsueto cliente che non voleva acquistare nulla e asseriva di essere il Diavolo.

“No, non chiami la direttrice, la prego”, disse Monsieur Satana con la sua voce metallica.

Quella volta la ragazza veramente sorpresa, vincendo il terrore che l'aveva assalita, lo guardò attentamente.

Egli sorrise e nel sorridere gli occhi dall'iride rossa mandarono bagliori.

“Ma cosa vuole da me?”

“Nulla di nulla, mi creda”.

“Ma... allora...”

“Lo ho già detto: scambiare quattro chiacchiere da amici. No, le ripeto che non sono pazzo, e che sono veramente Monsieur Satana, ovverossia il Diavolo. Lei si stupisce come io non abbia due cornetti sulla fronte e i piedi da caprone. Quello era il costume medioevale. Ora è passato di moda. Chi mi prenderebbe sul serio se al secolo del siluro volante e della bomba atomica io apparissi ai mortali acconciato in tal guisa? Devo anch'io, in omaggio al progresso, adattarmi alle sopravvenute abitudini. Nel suo pensiero leggo che lei non crede alle mie parole. Peccato! Una donna bella come lei dovrebbe ascoltare e credere quello che il Diavolo dice. Una donna bella è sempre un po' una mia creatura”.

“Signore, la prego - implorò la ragazza tutta un tremito - mi lasci andare!”

“Vada. Non faccia complimenti, la prego”.

“Ma io non posso muovermi... mi sembra di essere inchiodata al pavimento. Mi pare di essere senza vita come un manichino”. “E se ne meraviglia? Tutti gli uomini sono dei manichini, cara signorina. Manichini che soffrono, si agitano, si muovono e si combattono uccidendosi a vicenda... ed io li aspetto al varco, uno per uno, grandi e umili; io e i miei luogotenenti, due per girone, li classifichiamo e li prendiamo con forza...”

“Non so. Mi pare di sognare”.

“No, si rassicuri, lei non sogna. Si guardi intorno, la prego. La sala è piena di clienti. Vede quella giovane signora bionda, alta; dal volto d’angelo? Quella è una delle mie creature predilette. Pecca con eleganza e segue i miei consigli alla perfezione passando da un amore all’altro, con una rapidità sorprendente e, direi ammirevole, se non temessi di offendere il suo pudore, signorina. E’ avida, egoista, cattiva. La pelliccia che ora acquista le sarà pagata da un cassiere di banca che trafugherà molti milioni, poiché la mia prediletta lo ha fatto impazzire di desiderio. Egli sarà arrestato e condannato; lascerà una moglie in lacrime e due figlie senza pane. La mia prediletta, nel frattempo, avrà scelto un altro amante. Quel signore là, invece, quello in abito grigio scuro, è un ricco industriale malato e bolso che, pur venendo dal popolo, disprezza le sue origini e succhia il sangue della gente costretta a lavorare per lui. Quella vecchia signora ritinta, ad esempio, quella che sceglie dei velluti, non è venuta per acquistare; i velluti sono una scusa per vedere se è possibile far cadere in trappola qualche commessa avvenente, che sia stanca di sorridere ed essere gentile con clienti incontentabili per una misera paga. La vecchia, forse, riuscirà ad attirare nella rete quella brunetta, quella vostra compagna che si chiama Solange. Quella megera truccata è una mercantessa di carne umana... già, commercia le ragazze graziose e povere che devono fare pur qualcosa per vivere, o, almeno per non morire di fame. Pensi che le sue relazioni di affari, per così dire, si estendono oltre il mar Nero, oltre il Pacifico...”

Queste sono le mie creature più dilette. Non tema, la prego, lei non fa per me... Lei è timorata di Dio, la sera non esce di casa, osserva tutti i precetti religiosi e vuole molto bene al suo fidanzato Francesco. Vero che si chiama Francesco, il suo fidanzato? Si sposeranno quando lui sarà promosso a caporeparto nell’officina nella quale lavora e lei, signorina, lascerà questo negozio per dedicarsi alla casa e ai bambini che verranno, vero? Avranno molti bambini e godranno di quella meschina felicità che non basta ai miei protetti... Non tema, le ripeto, lei non fa per me... Tutti manichini. Alcuni sono buoni, altri meno buoni. Ma le loro sofferenze sono sempre relative al loro egoismo e al loro piccolo cervello. Si guardi intorno la prego.

Nella grande vetrina centrale vi sono due manichini di cartapesta e legno, con gli occhi di vetro e i capelli di stoppa. Lei e lui. Vestiti splendidamente, attirano i passanti mostrando il loro lusso e l’eleganza del negozio. Due esseri inanimati, senza anima e senza cuore, direbbero gli uomini. Due esseri che soffrono e amano con sincerità, perché ad essi il calcolo e l’egoismo sono sconosciuti, dico io. Due esseri sui quali non ho potere alcuno. A rivederci, signorina Bianchette, questo è il suo nome vero? Non pensi che mi presenterà ancora vestito così... No. La prossima volta mi celerò, forse, dietro un granello di cipria sui volto di qualche signora impellicciata, o mi arrampicherò sulla tesa del cappello di feltro di un ladro in guanti gialli... A rivederci, signorina”.

Monsieur Satana s’inclinò leggermente alla ragazza impietrita dal terrore, sorrise con un balenio negli occhi rossi e scomparve tra la folla.

Dopo un istante la ragazza si riscosse. Si guardò intorno: un via-vai di acquirenti, commessi e commesse. Il solito traffico familiare del grande negozio. I due manichini, quelli di cui Monsieur Satana aveva parlato, vestiti ed abbigliati con le migliori creazioni della casa di mode “Trouquet”, la guardavano con i loro occhi vitrei, senza espressione e avevano un insulso sorriso sulle labbra di cartapesta.

“Devo aver sognato - pensò Blanchette - ma come ho fatto ad addormentarmi?”

Improvvisamente le parve di vedere qualcosa luccicare sotto gli occhi della donna di stucco e legno. Appuntò lo sguardo e gettò un grido di paura: due grosse lacrime scorrevano sulle guance smaltate e altre due tremolavano sulle ciglia. Al grido accorse la direttrice.

“Che le prende di gridare così?”

“Guardi! Guardi! - rispose la ragazza accennandole i manichini - ella piange! Le lacrime le bagnano il volto!”

“Sciocca! - la investì l'altra - è divenuta pazza o sta sognando? Ritorni immediatamente al suo reparto, se non vuole prendere una multa”.

(La vetrina centrale del grande negozio di mode «Trouquet». Al suolo velluti e sete multicolori che fanno da tappeto. Due manichini che, per semplicità, chiameremo Jean e Jeanne - ma che dovremmo chiamare Uomo e Donna - si ridestano lentamente alla vita, mentre dall'orologio del campanile di una chiesa lontana, si odono rintoccare flebili i dodici colpi della mezzanotte... Dan... Dan... Dan... In un angolo della vetrina, seduto su un rotolo di seta scarlatta, Monsieur Satana li osserva. Intorno a lui aleggia un chiarore irreal e mutevole: è il fuoco demoniaco alimentato dalle passioni peccaminose degli uomini. Il suo sguardo è immensamente triste. Monsieur Satana è commosso per la prima volta dalla creazione dell'Universo).

Jean - (tendendo le braccia) Mia diletta, infine mezzanotte. Dinanzi a noi abbiamo quattro ore di vita. Vieni sul mio petto e fa' ch'io senta palpitare sul mio cuore il tuo cuore.

Jeanne - (avvicinandoglisi con un sorriso radioso) Amore... stretta a te quattro ore di felicità mi sembreranno eterne. Voglio baciare le tue labbra che sanno pronunciare parola così tenere, voglio carezzare il tuo volto affinché le linee dell'affanno scompaiano e solo i segni della gioia vi si scorgano.

Jean - Vieni...

(Si abbracciano appassionatamente e, dopo un attimo, siedono su del velluto verde. Il chiarore di Monsieur Satana impallidisce pian piano e scolora sino a parer d'argento. Per uno strano giuoco di luci ed ombre, Jean e Jeanne, sembrano seduti su di un prato verde illuminato dalla luna. I loro volti sono vicinissimi, le loro teste si toccano; egli la cinge alle spalle e le carezza lievemente i capelli coloro dell'argento).

Jean - Poter essere mortali! Vivremo sempre uniti, fino alla morte. La morte è buona e caritatevole; son certo ci coglierebbe entrambi nello stesso istante. Allora i nostri cuori cesserebbero insieme di battere e poggerebbero l'uno sull'altro freddi e muti per l'eternità, dopo aver tanto amato...

Jeanne - E la vita? Anch'essa è buona. Ci darebbe la gioia di amarci sino alla fine senza debolezze, senza rimpianti, sorridendoci col sorgere del sole, ridendo con noi, con il mormorio dei ruscelli, piangendo con noi delle nostre pene con lacrime di pioggia autunnale... Daremmo ai nostri figli nomi di sogno, come Aria, Aurora, Tramonto, Incanto... Poter essere mortali!

Jean - E l'ora scorre inesorabile. Presto verrà l'alba e l'incantesimo del nostro amore sarà spezzato dalla luce del nuovo giorno... e tu, quando immobile guardi i mortali che passano trascinando il loro fardello di lacrime e sorrisi, senti il mio sguardo posarsi sul tuo volto con dolcezza infinita?

Jeanne - E tu senti il mio pensiero sfiorarti la fronte con un messaggio d'amore?

Monsieur Satana (pensando) - Perché? Perché non ho il potere di donar loro la scintilla della vita? Perché? Perché non poter essere buono almeno una volta? Che mi importa se non potessi poi dominare le loro anime. Il solo sorriso felice dei loro volti, il luore dei loro occhi, basterebbe a compensarmi di quell'azione buona ch'io vorrei tanto poter compiere. Poter dare loro la felicità che si vedono negata. Quella felicità che gli uomini spasmodicamente cercano ove non esiste: nei miei comandi, nelle mie tentazioni...

Jean - Diletta, addio. L'alba è vicina. Ancora un bacio...

Jeanne - Amore, addio. Il nuovo giorno nasce. Ancora un bacio...

(Lentamente, quasi inavvertitamente, Jean e Jeanne - che ora potremmo chiamare Uomo e Donna - ritornano ai loro posti e riprendono la loro fissità indifferente. I loro sguardi si spengono e i loro occhi ridiventano vitrei e privi di espressione. Monsieur Satana svanisce a poco a poco, e l'oscurità

invade la grande vetrina. Dopo qualche istante, dalle fessure delle saracinesche, penetra una sottile lama di luce tenue. E' l'alba: la messaggera del nuovo giorno che tra poco invaderà la terra.

“Signorina, vuoi farmi vedere la stoffa di quell’abitino azzurro? Quello indosso al manichino della vetrina di centro”, chiese una signora elegantissima, bella e molto profumata, ad una delle commesse.

“Subito, signora. Si accomodi, la prego”, rispose Blanchette (poiché era proprio lei).

“Come abito mi piace. E dovrebbe starmi bene. Anche il colore è bello; solo temo che la stoffa non sia di mio gusto”.

Appena giunsero alla vetrina, Blanchette aprì lo sportello posteriore e con un po’ di sforzo sollevò il manichino e lo poggiò a terra.

“Ecco, guardi signora disse - velluto di pura seta, irrestingibile: uno dei nostri ultimi modelli”.

La cliente toccò la stoffa e esaminò a lungo l’abito con occhio critico.

“Sì, mi piace. Credo che lo acquisterò. Vuoi chiamarmi la direttrice, per favore?”

Blanchette non rispose. Con gli occhi spalancati fissava un rotolo di seta scarlatta, appoggiato ad un angolo della vetrina.

“Signorina, mi sente?”, riprese impaziente la signora.

Nemmeno a questa ingiunzione piuttosto brusca, Blanchette rispose. Dalla seta rossa sentiva giungerle una voce metallica, ben nota.

“Signorina, la prego, sconsigli la signora dall’acquistare quell’abito. In quell’abito il manichino ha gioito e sofferto. Glielo lasci affinché questa notte l’incantesimo possa riprendere. La bella donna che vuole mille abiti. Non le dia questo. Non faccia piangere il manichino...”

“Mi dica, sta dormendo in piedi? L’ho pregata di chiamare la direttrice”.

“Signora - sillabò con fatica la ragazza - Mi scusi... pensavo, pensavo che questo abito non fa per lei. E’ un velluto misto di poco valore. Non glielo consiglio. Anche il modello non è che una copia”.

“Ma se pochi secondi fa mi ha detto che era un modello e che il velluto era pura seta”, ribatté la signora con una sfumatura d’impazienza nella voce.

“Mi scusi. Mi sono ingannata. Le mostrerò altri modelli, se permette. Le ultime creazioni della casa. Le farò vedere. “Fascino d’Oriente”, un delizioso modello di abito per pomeriggio in seta opale”.

“Avanti. Mi mostri quello che vuole, visto che devo vestirmi di suo gusto”.

“Brava Blanchette! Hai fatto bene a seguire il mio consiglio. Mi creda, non è questo uno dei soliti consigli che Monsieur Satana dispensa alle sue creature”, le sussurrò la solita voce.

Vedendola nuovamente fissare la seta rossa, la signora si spazientì.

“Signorina! Spero non si incanti a guardare la vetrina una volta ancora!”

“Si rassicuri signora, metto il manichino al suo posto e sono con lei”.

Passò un braccio intorno al fantoccio, poi di colpo esclamò: “Un momento! cos’ha quella donna Signora, vede? Piange e sorride ad un tempo. Guardi! Ha le ciglia umide di pianto. Non vede?”

“Signorina!” strillò la signora divenuta pallida - “non mi guardi così! Non rida così! Ma lei è pazza...”

Blanchette, infatti, rideva a gola piena, felice, perché al manichino le lacrime dalle ciglia erano scomparse, e sulle labbra di stucco era fissato un radioso sorriso. E negli occhi azzurri di smalto, Blanchette vi leggeva una gran luce d’amore, serena e sconfinata come il cielo.

Oggi non si mangia, si fischia dal n. 8 - Settembre 2000

In quella contrada di Toscana conosciuta come Maremma, ma che comprende anche colline un tempo ricoperte di macchia mediterranea con tratti fittamente boscosi, c'era una volta un feudo detto di Montiano, a eguale distanza dai borghi cintati di Scansano e Magliano. Intorno alla metà del XIV secolo, il signore del feudo era il conte Messer Rodoaldo dei Montiani di Tuscia, il quale nell'ottica di quei tempi era un uomo buono, saggio, ospitale come pochi altri. Egli aveva soltanto un piccolo difetto, piccolissimo: era parsimonioso, tanto parsimonioso da rasentare l'avarizia. Se Merres il conte fosse vissuto in questi anni di consumismo l'avremmo senz'altro giudicato uno spilorcio, un pitocco al quadrato, ma allora era allora e quindi il conto Rodoaldo era soltanto parsimonioso e, ripeto, per i suoi giorni uomo stimabilissimo.

Il castellano e la sua nobile sposa, una gentildonna che veniva da una casa patrizia del viterbese, vivevano nel loro feudo benvenuti dai sudditi e, considerati i tempi, conducevano una vita abbastanza tranquilla. Essi avevano due figli: Dagoberto il maggiore e Ranieri il cadetto, oltre ad una figlia, Matildina, bella come un raggio di sole, la quale era promessa sposa ad un giovane e baldo cavaliere che prestava servizio nelle armate del re di Francia, il quale ... Bene, ma a noi tutto ciò non interessa, perché non è la storia di Matildina e dei suoi fratelli che io voglio narrarvi. Parlavamo invece del conte Rodoaldo dei Montiani di Tuscia, il quale come sappiamo era uomo parsimonioso.

Quando uno dei suoi domestici o degli armigeri o dei paggi al suo servizio commetteva qualche mancanza, o faceva qualcosa che tale apparisse agli occhi del padrone, egli non lo puniva con la frusta, ma lo puniva con il digiuno. Sissignori, proprio con il digiuno.

Per ogni mancanza c'era una particolare forma di digiuno. Ritardo nel rispondere alla chiamata del signore: niente pietanza, ma solo minestra e pane. Grave incuria nello svolgere le proprie mansioni: né minestra, né pietanza, né pane, ma soltanto acqua fresca a volontà.

In tal modo l'astuto Messer Rodoaldo raggiungeva il duplice scopo di punire il reprobato senza usare lo staffile o cose peggiori, passando quindi per uomo di buon cuore e castellano quanto mai caritatevole e pronto al perdono. Nello stesso tempo risparmiava nel vitto che, in quei tempi felici, toccava al padrone di provvederlo per tutti: serventi, armigeri, paggi.

Oggi per fortuna, siamo molto più progrediti e le cose vanno in tutt'altro modo. Il tuo datore di lavoro ti dà un tanto al mese o alla settimana e tu devi arrangiarti, per cui, se la paga è modesta e tu non sai fare miracoli, corri il rischio di campare di acqua fresca e serenate di grilli, anche se non commetti alcuna mancanza.

Ora al castello il conte aveva parecchia gente al suo servizio, come si usava a quel tempo. Ma mentre i serventi adulti e gli armigeri erano gente usualmente attenta e capacissima, i garzoni e i paggi in particolare erano invece giocherelloni e sprovvoluti, e non vi dico quanti mai pasti saltavano e quante volte andavano a dormire con lo stomaco che uggjolava per la fame. Com'era di abitudine in quei tempi, nel castello di Montiano, i pasti principali dei signori si avevano poco dopo le undici del mattino e intorno alle sei del pomeriggio.

Quest'ultimo pasto era il più sontuoso e aveva luogo subito dopo il rosario che il signore recitava insieme alla famiglia e alla servitù libera in quel momento, nella vastissima sala ove veniva poi servita la copiosa cena.

Recitato l'Angelus dei, il castellano si metteva a tavola tra la moglie e la figlia mentre Dagoberto il maggiore sedeva al lato della sorella e Ranieri il cadetto a lato della madre. Indi via via tutti gli altri che godevano del privilegio di sedere alla mensa del signor conte: il cappellano, l'elemosiniere, il precettore, la nutrice, il segretario-scriba, il primo capitano della guardia. Delle cucine sottostanti si giungeva alla sala per mezzo di una rampa di scale, e dopo aver attraversato un andito e una galleria. Questi locali erano in genere semibui, malgrado fossero illuminati, si fa per dire, da fumose torce infisse in appositi sostegni alle pareti. I cibi, ovviamente preparati in cucina, seguivano quindi

questo itinerario: cucina, scale, andito, gallerie e infine salone. Un tragitto di una settantina di metri (allora però si misurava a braccia, diremo così all'incirca centodieci braccia). Tra le altre incombenze i paggi avevano anche quella di servire i commensali. All'ora stabilita, verso le undici e dopo la recita del rosario, questi giovanetti scendevano a due a due nelle cucine. Il primo prendeva uno dei grandi piatti di coccio o di rame e l'altro gli si piazzava alla destra, pronto una volta in sala, a sollevare il coperchio perché il siniscalco potesse servire i signori.

Le portate erano almeno quattro, generalmente a base di carne (soprattutto cacciagione e maiale) o di pesce (pescato nel fossato che circondava il castello o nelle peschiere interne). A questa consuetudine il parsimonioso signore di Montiano aveva apportato qualche innovazione. Innanzi tutto il siniscalco e intendente del castello doveva attendere i paggi all'ingresso della sala, poco dopo la soglia, per ispezionare i piatti. Poi, sempre sotto la sorveglianza del siniscalco, gli avanzi venivano portati agli uomini di sentinella. Gli ossi e i rimasugli erano il nutrimento dei cani di caccia e da guardia. Per i servi, gli armigeri e paggi c'era cucina a parte, i cui resti andavano pure ai cani o ai maiali o ai pesci. Non una briciola di cibo veniva sprecata.

Se i paggi puniti con il digiuno erano di turno a servire a tavola, essi avevano l'ordine di fischiare dal momento in cui uscivano dalle cucine al momento del loro ingresso nella sala. Dovevano zuffolare a pieni polmoni senza mai interrompersi.

Diceva il signore del castello: "Apprezzo molto la musica e nessuno sa zuffolare meglio di un ragazzo con lo stomaco vuoto".

E quando gli accadeva di punire uno di quei giovinetti, nel comminargli il digiuno per uno o più pasti a seconda della mancanza, lo guardava bonariamente, magari dandogli un buffetto sulla guancia e stabiliva: "Oggi, figlio mio, non si mangia, si fischia".

Ma se Messer il conte non mancava di scaltrezza, i suoi paggi, forse perché cresciuti alla sua scuola, non gli erano da meno. Anzi, gioventù e appetito agguerrivano il loro cervello e aguzzavano il loro ingegno.

Ed ecco che cosa escogitarono quei furbi ragazzi. Il vice-cuoco aveva due figli gemelli sui quattordici anni: Lapo e Nuto, che non potendo il signore farli paggi per via delle modeste origini, erano stati impiegati come mozzi di stalla. Questa soluzione era stata una fortuna per tutti. Il vice-cuoco pensava che i due ragazzi, vivendo al castello, sia pure nelle stalle, avrebbero appreso i costumi dei signori e un giorno, per certo, avrebbero fatto camera in un modo o nell'altro. In più, nonostante l'occhiuta sorveglianza del conte e dell'intendente, in tre si gratta meglio che da soli. Il conte invece pensava che con molte buone parole e poca paga, essendo il padre servitore al castello, potevano esserlo anche i figli, il cibo destinato alla servitù, come bastava a cento poteva benissimo bastare a centodieci. Non occorre aumentare le dosi: era sufficiente distribuirlo meglio.

I paggi, intanto, avevano stretto lega con i gemelli, i quali, ora l'uno, ora l'altro, al momento della cena o del pranzo, sgattaiolavano nell'andito. E appena i due paggi uscivano dalle cucine e iniziavano a zuffolare, il gemello di turno subentrava allo zuffolatore porta-vivande andandogli incontro lungo la rampa di scale. Il paggio di scorta continuava a fischiare e intanto imboccava il compagno che aveva le mani occupate. Badava a scegliere dal gran piatto i pezzi di carne o altro in modo che nessuno potesse accorgersene. Subito dopo mangiava lui mentre il porta-vivande riprendeva a zuffolare. In ultimo un po' di cibo toccava al mozzo di stalla, e questi spariva per anditi bui sino a raggiungere un luogo sicuro ove poter consumare il frutto del suo lavoro. I due paggi facevano quindi il loro ingresso nella sala zuffolando a pieni polmoni (e a pieno stomaco) fino a che con un gesto il signore non ordinava di smettere).

L'intendente alzava il coperchio e guardava sospettoso la disposizione della carne o del pesce. Tutto in bell'ordine, almeno a prima vista, e i paggi con il muso netto fingevano di guardare vogliosi le pietanze non destinate a loro.

"Vi piacerebbe grufolarci dentro, eh, malnati?", li motteggiava il siniscalco.

I due furbi ragazzi alzavano le pupille al cielo e poi lo guardavano imploranti.

"Dateci almeno gli avanti, messer siniscalco", diceva l'uno.

"Siamo giovani e il buzzo ci uggia", si lagnava l'altro.

Replicava burbero l'intendente:

“Se Messer il conte vi ha puniti con il digiuno è stato ancor troppo clemente. Al posto suo io ci avrei aggiunto cinque colpi di staffile. Ricordatevi in tempo prima di trasgredire i santi ordini del castellano di Montiano”.

Dopo questo predicozzo, sollevava fieramente il capo e, seguito dai due paggi, apparentemente confusi e umiliati, ne dirigeva il servizio ai commensali, nessuno dei quali si curava dei ragazzi.

Soltanto Messer il conte Rodoaldo di Montiano gettava loro una paterna occhiata di compiacimento. Evidentemente il digiuno era una gran bella cosa. Guarda un po' che guance tonde e lustre avevano quei paggi: c'era proprio da rallegrarsene! E mentre andava riempiendosi il piatto con ogni ben di Dio, ripeteva loro con dolcezza: “Oggi, figlioli miei, non si mangia: si fischia”.

La ranocchia vanitosa dal n. 9 - Novembre 2000

Un giorno la ranocchia Cra-Cra, che abitava in uno stagno non lontano dal paese di Passaperlorto, ed era stanca di portare sempre la solita pelle verde a macchie giallastre, pensò di farsi un bel vestito nuovo. Senza perdere tempo, si recò da una talpa, merciaia di professione e acquistò due palmi di lanetta azzurra, sette centimetri di velluto rosso e quattro dita di pelliccia di bruco. Il prezzo era ragionevole: dodici larve di maggiolino e un guscio di noce pieno di miele selvatico.

Tutta soddisfatta la ranocchia Cra-Cra andò dalla signora Riccia, la sarta più rinomata dei dintorni. Questa le prese le misure e, per la piccola somma di sette larve di cavolaia, cinque corbezzoli e sette fragoline di bosco, le cucì un bel vestitino mezzo azzurro e mezzo rosso con le bordature di pelliccia. Felicissima, madamigella Cra-Cra, indossò il suo bell'abitino. Con una mora si timè le labbra, si mise una campanula azzurra per cappellino e andò tutta giuliva a passeggiare per il prato. Passeggiò a lungo, avanti e indietro, su e giù, qua e là. Ma la sua speranza di essere ammirata e complimentata da tutti gli abitanti del prato fu delusa. Incontrò un vecchio talpone e lo salutò molto gentilmente, ma questi, che era miope e aveva fretta, borbottò:

“Beata te che hai tempo di passeggiare”, e scappò via per i fatti suoi senza nemmeno accorgersi del bel vestito. Vide un bengalino fuggito dalla gabbia: un grazioso uccelletto con il piumaggio variopinto, che saltellava sui rami di un arbusto.

“Com'è elegante! - pensò la ranocchia Cra-Cra - e chissà quanto apprezzerà il mio bel vestito nuovo”.

Gli si avvicinò per farsi ammirare, ma quello non la degnò nemmeno di uno sguardo. Anzi, timoroso forse che quello strano essere tutto agghindato fosse venuto per rimetterlo in gabbia spiegò le ali e volò via. La ranocchia Cra-Cra ci rimase proprio male, ma continuò imperterrita a passeggiare in lungo e in largo per il prato. Incontrò un leprotto, una chiocciola, una famiglia di lombrichi, una cutrettola e una processione di formiche rosse. Ma tutti erano presi dalle proprie faccende e non vi fu nessuno che si avvedesse del bel vestitino bordato di pelliccia di bruco. Indispettita e stanca per il continuo passeggiare, madamigella Cra-Cra pensò di riposarsi su uno dei grossi sassi che erano sulla riva dello stagno. Di lì, in bella vista, chissà, qualcuno avrebbe potuto anche complimentarla per il vestito nuovo. Ma vi si era appena sistemata quando una grossa biscia d'acqua le si avvicinò strisciando silenziosamente tra l'erba umida.

“Toh! - pensò l'ingorda bestia - una ranocchia rossa e turchina. Non ne avevo mai viste prima. Chissà come sarà squisita”. Spalancò la bocca per mangiarla, quando...

“Attenta, ranocchietta! La biscia vuole divorarti!” gridò un Martin Pescatore dalle ali azzurre.

La povera Cra-Cra, spaventatissima, schizzò con un gran balzo nel mezzo del pantano. Subito dopo lanciò un urlo di raccapriccio.

“Oh! Il mio bel vestitino!”

Uscì dallo stagno in tutta fretta; ma ormai l'acqua melmosa le aveva irrimediabilmente sciupato l'elegante abito.

Rammaricata se lo tolse e lo gettò dietro un cespuglio, dove più tardi una lucertola freddolosa lo trovò e se lo portò via.

La donna dello specchio dal n. 10 - Gennaio 2001

...Nei riflessi - d'ogni specchio - strani mondi - si celano, - fantasmi - e volti ignoti...

Fosca Driano, in piedi davanti alla grande specchiera, si pettinava con gesti calmi e precisi i lunghi capelli castani dai riflessi cuprei. L'alto cristallo rifletteva per intero la sua opulenta, bellissima figura; e, dietro di lei, la stanza da letto lussuosa, rappezzata in rosa antico a grandi fiorami argentei che avevano bagliori metallici.

La specchiera era ovale, poggiata su una bassa base di legno nero scolpito. Era sorretta da due grifoni neri le cui code contorte si slanciavano verso l'alto e la incorniciavano sino alla metà poi si aprivano leggermente e sorreggevano due candele accese: la sola luce della stanza, che i pesanti tendaggi della finestra non lasciavano filtrare il delicato chiarore del tardo meriggio.

A un tratto Fosca si accorse che la sua immagine riflessa nello specchio le sorrideva. "Perché ho sorriso?" pensò. E lasciò cadere le braccia lungo il corpo. L'altra immagine continuò a pettinarsi.

"Non hai sorriso tu, Fosca Driano. Ho sorriso io". Le disse con una voce chiara e distante a un tempo. "Tu non avresti ragione di sorridere".

Fosca si irrigidì. Non provava alcun timore, né le sembrava di essere molto sorpresa che l'immagine parlasse. Era infastidita: ecco tutto.

"Perché non siedi?" soggiunse l'altra.

Fosca obbedì e sedette su uno sgabello imbottito, che era vicino al cristallo. La donna dello specchio restò in piedi e continuò a lisciare i lunghi capelli dai riflessi di rame, fissando Fosca con un'espressione di simpatia nei grandi occhi versi.

"Non mi hai chiesto nemmeno chi sono. Non sei curiosa di saperlo?"

"No. Non sei una creatura umana. Quindi non puoi nuocermi. Sei uno spettro?"

"No. L'altra te stessa: la tua anima, per essere esatti".

"Il tuo nome?"

"In questa vita, Fosca Driano come te". "E' una strana coincidenza".

"No, è una cosa logica, poiché io sono te". "E cosa desideri da me?"

"Nulla. Ho atteso di poterti parlare dal giorno in cui ti vidi per la prima volta, in questa vita, moltissimi anni or sono: ventidue. Tu, allora, non eri ancora la celebre attrice tragica Fosca Driano. Eri la giovane attrice la cui bellezza aveva reso folle d'amore il duca normanno dei Carmina. Ricordi? Un giorno ti facesti accompagnare da un antiquario perché volevi un dono; amavi le cose antiche che ti parlavano di un mondo a te ignoto cui aspiravi ardentemente. Vedesti questo specchio, ti piacque, ti colpì lo strano intaglio sulla base d'ebano. L'antiquario ti disse che la specchiera di antichissima fattura era appartenuta prima a una nobildonna spagnola che si era uccisa piuttosto che cedere alle brame amorose di un principe saraceno di Granada; poi, dopo varie e oscure peripezie a una celebre cortigiana di Roma, e, in ultimo, alla tragica morte di costei, dopo essere passato per altre mani, a una dama di corte della infelice Maria Antonietta. Le parole dell'antiquario di entusiasmarono e null'altro volesti che la specchiera il duca sorrise di questo tuo capriccio e te la donò. A te, piccola attricetta sconosciuta, sembrò bellissimo possedere uno specchio che, in tempi passati, aveva riflesso l'immagine di tre donne celebri:

Eloisa la nobildonna, Fausta la cortigiana e Denise la dama di corte. E raccontasti a tutti la meravigliosa storia di questo specchio. Nei primi tempi sfioravi con dita leggere gli intarsi

dell'ebano, la fredda superficie del cristallo, le code contorte dei grifoni lignei, quasi tu volessi penetrare i segreti di questa specchiera con il solo tocco delle tue mani. Poi, a poco a poco, ti ci abituasti. Pensasti sempre meno a Eloisa, a Fausta e a Denise; la tua rapida ascesa, i tuoi trionfi di palcoscenico, gli innumerevoli tuoi amanti, ti inaridirono il cuore e l'anima. Ora hai quarantaquattro anni, sei ancora molto bella; ma quanto sei stanca, quanto sei disperata... Di questo volevo parlarti. Ogni giorno che passa ti accorgi sempre più che la tua bellezza, ancora fulgida per i cosmetici e gli artifici, ti abbandona. Alle tempie v'è qualche filo di bianco che l'abilissimo parrucchiere cela sotto la tintura. I tuoi begli occhi verdi si fanno sempre più freddi, più opachi: gli occhi di una beltà al tramonto... Ti parlai, altre volte, ma non volesti ascoltarmi”.

“Quando mi parlasti prima di ora?”

“Molto tempo fa, nel 1200, a Granada...”

“Ma...”

“Ma sì. Fosca, ti parlai, poiché Eloisa eri tu, un'incarnazione della tua anima; cioè una mia incarnazione. Sorridi? Non credi?” Non ti credo perché tu non esisti. Ma la tua storia mi interessa e vorrei che tu me la narrassi tutta prima che io mi ridesti dal sonno”.

“Non è un sogno. E' la nostra storia; tua e in morte. Il valletto, accusato da un nobile mia, poiché io sono te e tu sei me”.

“Non capisco bene...”

“Ascolta: nell'anno 1236 Granada era allora la città più bella dei saraceni di Iberia. Viveva in quella città una donna bellissima, giovane, con i capelli castani dai riflessi di rame...”

“Come i miei”.

“Come i nostri... e gli occhi verdi come la giada...”

“I miei occhi...”

“I nostri occhi”.

“Un giovane principe saraceno si era follemente invaghito di lei. Anche Eloisa bruciava d'amore per lui; ma era cristiana e non voleva amare un musulmano. Non voleva ma lo amava. Per salvarsi da questo amore cui avrebbe prima o poi ceduto, non v'era che un rimedio: il pugnale. Ed Eloisa si tolse la vita. Il principe saraceno non volle sopravvivere e si lasciò morire di languore. Eloisa eri tu, Fosca, in un'altra vita”.

“E' una bella storia...”

“Ascolta ancora... In Roma, nella grande e magnifica città dei papi, nell'anno 1497, viveva Fausta, una celebre e avventurissima donna. Amante di principi e cardinali, che se ne disputavano il possesso a prezzo di gioielli inestimabili e sete d'oriente. Fausta era avida, arida e senza scrupoli. Il sangue che per lei veniva versato non la inorridiva. Era regina dell'intrigo, della voluttà, della lussuria. Tuttavia sapeva amare.

Uno dei suoi valletti, un giovane siciliano bruno come la notte, era l'amante del cuore; e il valletto la ricambiava di pari amore e le era fedelissimo. Ma la fine di Fausta fu terribile. La vendetta di un rivale la colpì; fu gettato un potente veleno nella sua coppa, durante una cena al suo palazzo. Ella bevve inneggiando all'amore e alla vita. Cadde fulminata e il suo magnifico corpo candido divenne immediatamente verdastro e ributtante. Fausta, bellissima in vita, fu orrida in morte. Il valletto, accusato da un nobile che di lui era stato geloso, fu incolpato di averla avvelenata e il suo corpo cadde sotto la mannaia. Fausta eri tu, Fosca Driano, in un'altra vita... e il valletto siciliano era il principe saraceno...”

“E' una storia terribile...”

“E' la nostra storia”.

Fosca, immobile, vide l'altra, la donna dello specchio, andare verso il fondo della stanza, appressarsi a un basso tavolino, prendere una sigaretta da una scatola d'argento, accenderla, tornare di fronte a lei.

Sentì vivissimo l'impulso di imitarla. Andò al tavolino, prese una sigaretta, l'accese - i medesimi gesti dell'immagine - e tornò a sedere sullo sgabello imbottito. L'altra rimase in piedi. Fumavano.

“Passarono quasi tre secoli - riprese a narrare la donna dello specchio. Parigi, anno 1793. La testa di

Luigi XVI è caduta sotto la fredda lama della ghigliottina da qualche mese. A mezzogiorno del 14 luglio, la piazza della Rivoluzione è gremita di folla. Una delle innumerevoli esecuzioni di aristocratici sta per avere luogo. La carretta dei condannati avanza recando una coppia degli esecrati nobili. Margot Denise de la Lessière, marchesa di Boisvert e il suo amante, il duca di Croisette. Ella è stata dama di corte di Maria Antonietta ed egli gran scudiero di Luigi. Amanti dissoluti, cinici, pronti all'intrigo e al pettegolezzo di palazzo. Avidi, mentitori, lussuriosi. Dinanzi alla morte, però, saranno dignitosi e davvero nobili. Cinque minuti dopo le dodici la testa del duca, una testa bruna e bella, rotola nel paniere. Sanson, il giustiziere, la raccoglie e, ancora grondante di sangue la mostra alla folla che urla e insulta. Le labbra del capo mozzo si stirano in una smorfia che al sole sembra un riso beffardo. E' la volta di Denise. Ella sale sul palco, le mani legate alla schiena. Indossa una lunga veste nera. I molti mesi di prigione alla Sapetrière e alla Conciergerie, le sevizie, i parimenti, non hanno per nulla offuscato la sua fulgida bellezza. I capelli castani dai riflessi di rame, che le sono stati recisi all'altezza della spalla, brillano al sole; il suo viso mirabile e pallido è marmoreo; ella si guarda intono con quei suoi grandi occhi verdi e le labbra rossissime e piene, sono piegate in una smorfia di sprezzo. Lei, aristocratica, disprezza quella plebe sudata e impazzita di odio. "Allons, vite!", ordina imperiosa a Sanson che si è fermato incantato a guardarla. Denise, sulla soglia della morte ha ancora l'ardire di ordinare. Un attimo dopo il suo capo ruzzola nel cesto insanguinato. I verdi occhi rimangono spalancati. Sanson, con le dita lorde di sangue, l'esecrato sangue degli aristocratici, lo solleva in alto al sole. La folla prorompe in alte grida di giubilo. Sul palco il bianco corpo di Denise sussulta ancora... Tre mesi dopo sarà la volta di Maria Antonietta d'Austria, ex regina di Francia. Denise eri tu, Fosca; e il duca era l'uomo che già in altre due vite ti aveva amato..."

"Che storia orribile..."

"La nostra storia, Fosca. Questo specchio è il tuo destino. Esso adornava la camera di Eloisa, quella di Fausta, lo spogliatoio di Denise; e ora è nella tua stanza. Quante volte ti ci sei vista riflessa nel corso dei secoli? E io, che sono te stessa, ti parlai quando eri Eloisa, poche ore prima che il pugnale ti spaccasse il cuore. Ti parlai quando eri Fausta e ti abbigliavi per il festino. Ti parlai quando eri Denise, poche ore prima che gli sbirri di Fouquier - Tinville invadessero il tuo palazzo. Tu eri seduta e ti pettinavi come poco fa..."

"E' un presagio di morte, allora..."

"Forse... hai paura della morte?"

"No. La mia giovinezza è morta, la mia bellezza al tramonto, la bellezza è vita, la vecchiaia è morte..."

"E il tuo cuore?"

"Il mio cuore vorrebbe che io vivessi, che godessi sino alla fine, sino all'ultimo; ma temo che l'amore dell'uomo che adoro non resista agli anni... egli è più giovane di me... molto più giovane, e soltanto per poco tempo ancora potrei tenerlo avvinto. Meglio finire così che vedere ogni luce spegnersi poco a poco e sprofondare nella tenebra di una vita senza amore, la di una donna vecchia, senza affetti... sola..."

"Ti resterebbe la tua arte..."

"Credi che l'arte, se non è ispirata dall'amore, sia arte? No. Il giorno che non possedessi più l'amore di lui, una qualsiasi generica reciterebbe assai meglio di me... la mia arte è lui..."

"E gli altri amanti?"

"Ombre senza volto".

"Com'è lui?"

"Bruno e bello".

"Come il principe saraceno, il valletto, il duca?"

"Forse... ma forse di più; i suoi capelli e i suoi occhi sono più neri dell'ebano di questi grifoni. Ed è miracolosamente giovane".

“E vorresti che ti seguisse come il principe seguì Eloisa, il valletto Fausta e il duca Denise?”

“No. E’ troppo giovane”.

“E se, tu morta, ne amasse un’altra?”

“No. Mi ama troppo, ora. Domani, se continuassi a vivere potrebbe farlo...”

“Soffri?”

“Immensamente...”

“Vorresti non soffrire più?”

“Come è possibile?”

“Vieni con me”.

“Dove?”

“Nel mondo degli specchi”.

“Il tuo mondo?”

“Il nostro mondo. Vieni...”

“E lui?”

“Lui ti cercherà invano”.

“E mi amerà sempre?”

“E ti amerà sempre. Vieni, Fosca...”

La mano dell’altra si protese dal cristallo, incontrò la mano di Fosca ed ella sentì un brivido dolcissimo, una sensazione di pace infinita invaderla tutta.

“Vieni... Fosca. Questo specchio ti apparterrà ancora in una vita futura e io sarò al tuo fianco sempre, per avvertirti della tua ultima ora... Vieni. In un’altra vita incontrerai lui... e ti amerà come ti ha amato ogni volta che il destino l’ha posto sulla tua via...”

“Vieni, Eloisa, Fausta, Denise ci aspettano... Andiamo...”

La specchiera sembrò ardere di una gran luce repentina. Fosca si alzò, penetrò nel cristallo; l’altra, l’immagine, la cinse alla vita. Fosca ne imitò il gesto. Le due figure avvinte si allontanarono verso il fondo della stanza, la stessa superba capigliatura, lo stesso incedere regale, la stessa opulenta figura. Scomparvero. Lo specchio riflesse la camera vuota. La fiamma delle candele ebbe un tremolo, vacillò, si spense.

Fosca Driano non fu più trovata.

Fedeltà **dal n. 11 - Marzo 2001**

In tutto il paese non vi era una ragazza più bella di Pia; ed era una di casa anche; leggeri ricami fiorivano dalle sue dita agili e quando si recava ai torrente a lavare i panni, aiutata da Giuseppina, la sua vecchia domestica, c’era da stupirsi a vedere con quanta energia batteva e strizzava la roba insaponata e che candidezza di bucato sciorinava al sole.

Nel lavare, ciocche di capelli fulvi sfuggivano da sotto il fazzoletto a fiorami che le copriva la chioma superba color dell’oro brunito, e le braccia sode si muovevano ritmicamente. “Che figliola d’oro” commentavano le donnucce, con uno scialle nero sul capo, per recarsi alla Messa.

E questi commenti giungevano alla madre e al padre di Pia, i quali non vedevano che lei, unica che il Signore avesse lasciato loro su sette nati. Ne godevano: talvolta pensavano che prima o poi Pia si sarebbe maritata e loro, restati soli, sarebbero morti di crepacuore, se il futuro genero avesse messo su casa in un altro paese.

Ma la Pia non pensava ad accasarsi, malgrado che parecchi giovani spasimassero per uno sguardo dei suoi begli occhi grigioazzurri. Uno era il prescelto: Brunello di Bista il mugnaio.

Però Brunello era scioperato e sprezzante e la Pia era costretta a soffrire in silenzio.

Brunello, sin da ragazzo, aveva mostrato di qual pasta egli fosse. Cresciuto su alla meglio senza cure della madre - morta quando egli era ancora in fasce - era stato allevato da una lontana parente che abitava in campagna, superstiziosa, maligna, sciatta, bacchettona e - secondo il dire della gente - turchia più di un ebreo levantino.

Così il ragazzo crebbe bello e prepotente come un dio silvano; sempre pieno di strappi e sgraffi per le gran botte che si dava con i monelli della sua risma.

Ora, di tanto in tanto, aiutava il padre al molino, ma di lavorare non aveva punta voglia e preferiva di gran lunga passare le giornate all'Osteria di Gasparone a giocare di morra o a bocce, oppure girellava per il paese col cappello a sghimbescio sui riccioli neri e con un mozzicone di sigaretta penduto a un angolo delle labbra.

Era il terrore delle madri di figliole da marito, poiché bastava che egli lanciasse un'occhiata alla fanciulla che più gli piaceva perché questa s'infiammasse per lui e perdesse sonno e senno.

A volte scommetteva con altri giovanotti di conquistare questa o quella e vinceva sempre. Per prova esibiva poi pegni, ciocche di capelli, lettere e se qualcuno dubitava, se non altro per farlo adirare, alzava le mani, rissoso come era, e chi lo aveva aizzato riceveva una tal scarica di busse da ricordarsene per un pezzo.

A vent'anni era stato in carcere qualche mese, per avere malmenato un fattore che, celiando, gli aveva dato dell'ubriacone, pur sapendo che l'unico pregio di Brunello era quello di non bere. Ma era bello, di una bellezza fosca, zingaresca, e Pia, come le altre, dopo aver resistito, si era invaghita del Bruto, come Brunello veniva chiamato dalle comarelle timorose e pigolanti.

Quando in paese si seppe che Pia andava sposa a Brunello, molti allibirono.

"Sacrilégio!" sussurrarono i soliti e le solite. "Quell'angelo sposa di quel..."

"Quella santa sposa di quel..."

I genitori di Pia avevano dovuto far buon viso a cattivo gioco, poiché la figlia aveva detto loro chiaro e tondo: "O mi date Brunello in sposo o mi uccido".

La madre, piangendo, le disse un giorno:

"T'ha stregata, quel demonio!"

E la ragazza rispose con voce gelida:

"Lo so, ma ormai non v'è rimedio. Senza di lui non potrei vivere e d'altra parte è il padre della creatura che porto in seno". Di lì a un mese venne celebrato il matrimonio, senza pompa né sfarzo, malgrado gli sposi fossero tra gli agiati del paese. Nacquero due figli in due anni e, nello stesso tempo, Pia perdette entrambi i genitori. Una sera Pia si vide riportare a casa Brunello morente. Due coltellate buscate da un bracconiere durante una rissa, l'avevano ridotto in fin di vita. Così dopo due anni d'inferno e felicità, a ventiquattr'anni la Pia restò vedova con due figli.

Taluni lo chiamavano "Faustino il bello" per schernirlo della sua bruttezza; infatti Faustino era proprio brutto: non malfatto, ma aveva le orecchie a ventola, il naso corto, gli zigomi che gli bucavano la pelle e gli occhi piccoli, giallastri. Di bello non aveva che una chiostra di denti bianchissimi che a volte, mostrava nel suo sorriso timido e buono.

Lavorava forte nel suo poderetto e non c'era chi lo eguagliasse quando i suoi prodotti venivano mandati al mercato del bolrgo e a volte, le primizie, sino a Siena. La madre gli voleva un bene dell'anima e si addolorava nel vederlo spesso triste e adombrato. Se ne addolorava, soprattutto, perché conosceva la causa di quella malinconia: Pia. Sarebbe stato bello avere quella ragazza in casa, e anzi, una volta ne accennò a Faustino. Ma questi, divenuto di fiamma, scattò come punto da un aspide: "Mamma, mi avete a fare il piacere di non parlarvi di lei. La Pia non è per me".

"Ma figliolo - interloquì la madre sgomenta - tu ti struggi per lui; credi che io non me ne accorga?"

"Vi sbagliate, ecco tutto. Sono preoccupato per l'oliveto. Ci mancherebbe altro che perdessi la testa per una ragazza, a ventisett'anni".

"Sarà, Faustino..." concluse la madre per niente convinta.

Altre ragazze avrebbero accolto a braccia aperte Faustino, malgrado le orecchie a ventola e gli occhi di gatto, poiché ci aveva del suo e come lavoratore non ve ne erano di uguali in tutta la contrada senese. Anche Maria, la figlia del sensale, gli aveva detto un giorno:

“O che non vi ammogliate, Faustino?” e con un sorriso eloquente lo aveva guardato negli occhi. “Io? Non ci vorrebbe che mi ponessi una donna fra i piedi” aveva risposto il giovane che si sentiva sulle spine.

“Nemmeno se fosse una figliola avvenente? Io, per esempio - era stata esplicita Maria, esplicita e sincera - nemmeno se fosse la Pia?” aveva aggiunto con tremito leggero nella voce e divorandolo con gli occhi.

Faustino confuso, rigirando fra le mani il berretto a cencio: “Maria, voi volete prendermi in giro. La Pia non è per me”.

Quando seppe però che la ragazza andava sposa a Brunello di Bista, si disperò in segreto e gli zigomi si fecero più evidenti sul volto magro. Pianse anche e si disperò. Tanto che la madre temette che il figliolo impazzisse, poi si calmò e divenne ancor più timido, più cupo e si accanì sul lavoro.

Pia sopportò i primi mesi di vedovanza con dignità. Era tornata alla casa che i suoi genitori le avevano lasciata, poiché viveva al mulino.

Un giorno incontrò Faustino e al saluto di lui rispose franca e gentile come sempre, e quando il giovane le disse: “Pia, sono solo ora che la mia santa madre mi ha lasciato. Mi volete in sposo?” replicò serena: “Faustino, io v’ho nel cuore da sorella perché ho voluto un gran bene al mio Brunello. E poi ho due figli. Voi, Faustino, meritate una ragazza, non una vedova”.

“Che importa? - balbettò lui, Sarete una sorella per me e vorrò tanto bene a Carletto e alla Giannina; tanto bene. Dite di sì e sarete la regina della mia casa. Ma - aggiunse esitante, con la voce spezzata - forse non mi volete perché sono brutto...”

“No! Faustino, che dite? Non siete affatto brutto e anche lo foste meritereste d’esser amato per la vostra bontà. Non crucciatevi, ne riparleremo”.

E ne riparlarono, sinché la Pia acconsentì, purché vivessero come buoni amici, poiché ella intendeva restar fedele alla memoria di Brunello. Il matrimonio suscitò molti commenti, più o meno benevoli; ma tutti, anche Gasparone l’oste, furono concordi nel dire che Faustino era un cuore fedele e anche la Pia, in fondo, meritava un po’ di pace, se non di felicità.

S’accasarono, gli sposi, nel podere di Faustino.

Nessuno seppe mai, però, che la Pia dormiva coi bambini nella camera nuziale e Faustino in una stanzuccia situata al lato opposto della casa.

Sette anni passarono.

Un mese prima di Natale la Pia disse al marito che ormai i bambini avrebbero dovuto dormire da soli in una cameretta, comunicante con quella di lei, e aggiunse che sarebbe stato un bel regalo natalizio per i bimbi, il preparar loro una stanzetta chiara, con i mobilucci bianchi e un tavolino per tenervi i libri di scuola.

Faustino, che esaudiva ogni desiderio della moglie e si era affezionato ai figli di lei come se fossero stati i propri, annuì e si diede da fare per gli acquisti e i lavori.

In sette annidi vita coniugale, Pia e Faustino avevano vissuto serenamente da fratello e sorella e mai uno screzio era sorto fra loro.

La donna era ora nel pieno rigoglio della sua bellezza di bionda e Faustino, curato e ben vestito, tranquillo infine, ingrassato un po’ aveva perduto le angolosità del suo volto brutto, e appariva un simpatico uomo, tutto casa e figli.

Alla vigilia di Natale la stanzetta dei “demoni” - così li chiamava Faustino quando gli saltavano al collo e lo stordivano di baci e strilli - fu pronta. Bellina, tutta linda e chiara. Sorrise Pia nel vederla e disse una sola frase in cui vi era racchiusa tutta la sua riconoscenza: “Sei più di un padre per loro, Faustino”. Impazzirono di gioia i bimbi nel vederla, e vollero sapere tante cose, frugarono in ogni cassetto, guardarono sotto i lettini candidi.

Tornarono dalla Messa di mezzanotte portando in braccio un bimbo per uno. Li posero a letto nella stanzuccia tiepida, mezzi intontiti dal sonno e la Pia fece dire loro le preghiere, intanto che Faustino faceva il giro della corte e della casa per vedere se tutto fosse in ordine.

La notte era calma; aveva nevicato, ma ora che il cielo brillava di mille stelle occhieggianti dall'alto quasi a proteggere a Cristianità in festa per la nascita del Redentore.

La Pia si appoggiò allo stipite della porta della sua stanza; sentì il marito che assicurava un chiavistello: forse quello dell'orto, ebbe la sensazione di essere compiutamente felice fra due figli belli e sani (Carluccio, uno splendido bimbo bruno, Brunello redivivo, ma buono e diligente e la Giannina, così assennata, così donnina) e un marito affettuoso e profondamente buono.

Un marito? No, un fratello. In sette anni di vita in comune Faustino non si era mai permesso di sfiorarle un dito, per mantenere la parola datale, perché ella - egoista nel suo amore per Brunello - aveva tutto accettato senza nulla dare. Sì, Faustino era molto più buono di lei, più generoso: le aveva dato una vita serena, una bella casa, il suo nome onorato e aveva per i figli di Brunello un affetto geloso e commovente. Un padre per i bimbi, un fratello per lei. "Egoista e cattiva" si disse Pia; indegna dell'amore e del rispetto di lui, perché per una sciocca presuntuosa felicità a un morto, aveva negato la felicità a un vivo; una felicità legittima meritata a cui egli, Faustino, aveva pienamente diritto.

Nel recarsi alla sua stanza Faustino vide la porta di Pia socchiusa. Bussò e si affacciò timidamente: "Buonanotte, Piuccia e tanti, tanti auguri".

La moglie, appoggiata alla spalliera del gran letto, bellissimo, coi capelli disciolti gli sorrise senza dir motto e lo guardò fisso negli occhi. Poi, con un gesto di dedizione infinita, aprì le braccia come per attirarlo a sé e con una voce nuova, casta, gli disse: "Resta come, Faustino mio, vuoi?"

Vorrei, Venezia... **dal n.7 - Luglio 2000**

Mai ti vidi, Venezia,
se non con gli occhi della mente
o in sogno.
Eppur di te conosco
l'antica storia, le gesta marinare,
la tua gloria,
i nomi dei tuoi dogi.

Di te conosco
ogni remota calle ed ogni rio,
ogni trinato palazzo,
che si specchia sull'acque pigre
della tua laguna.

Vorrei vederti a notte
baciata dalla luna.
Vorrei vederti all'alba
quando le prime luci dell'aurora
ti fanno rosa e d'oro.
Vorrei vedere in limpido meriggio
incupire i campielli.
Vorrei vedere a sera
accendersi le luci ad una ad una

e una gondola bruna
sparire misteriosa sotto i ponti
per una liquida via silenziosa.
Vorrei sentir le voci della gente,
percepire gli odori,
udire tutti i sommessi
rumori della pioggia autunnale,
i richiami,
il batter d'ali
dei colombi a San Marco.
Vorrei esser tuo figlio, o Venezia,
e chiamarti così madre e regina.
E con te ricordare
gli antichi tempi andati
i fasti medievali;
e, scolorite figure sempre vive:
i Dandolo, i Faliero, i Morosini.

Sognare, forse sperare.
Questo mi resta, Venezia, madre e regina.
E ammirare Rialto e il Canal Grande
in una cartolina...

Un volto allo specchio dal n. 13 - Luglio 2001

Lorenza Ardea era di fronte al grande specchio della sua toeletta e stava sciogliendosi i capelli per la notte, quando accanto alla sua immagine vide riflesso il volto di un uomo. Restò un attimo impietrita, come non credendo ai propri occhi, poi girò di scatto e affrontò lo sconosciuto che le stava dinanzi.

“Come siete entrato?” chiese con voce resa roca dal terrore.

“Di là” rispose l'uomo accennando vagamente verso la vetrata aperta che dava sul giardino.

“Che volete?”

“Nulla, ma sono ferito al braccio e gli agenti mi inseguono”.

“Uscite! - disse allora Lorenza – Uscite!”

“Non gridate! - ribatté l'uomo - altrimenti...” e con un gesto rapido mostrò una rivoltella, come per terminare la frase che aveva pronunciato solo a metà.

“Perché vi inseguono?” chiese Lorenza.

La curiosità della donna aveva avuto la meglio sul terrore.

“Perché mi hanno colto sul fatto e ho dovuto far fuoco su un maledetto agente... Intanto che quelli, sorpresi di veder cadere uno di loro, restavano incerti, sono salito su di un'automobile e sono fuggito... Sono passato per le vie come un fulmine. Poi ho lasciato la macchina nel bosco e sono penetrato nel giardino. La vetrata era aperta e sono entrato”. - Sorrise con malcelata ironia - “e vi ho spaventata. Ma non perdiamoci in chiacchiere” - continuò con voce diventata dura - “vi ho chiesto una benda, qualcosa per fasciarmi questo braccio che brucia maledettamente”.

“Non mi avete chiesto niente” rispose lei.

“Non importa, ve la chiedo ora. Ma spicciatevi, per carità, voglio farli restare con un palmo di naso, tutti quei poliziotti imberbi”.

Lorenza andò nella stanza da bagno, che era attigua alla sua camera e ritornò dopo qualche istante con delle bende e dell'alcool. Intanto l'uomo si era sfilato la giacca a metà e aveva messo a nudo un braccio muscoloso e brunito dal sole. Sull'avambraccio vi era una profonda lacerazione che perdeva sangue, chiazze rosse erano anche sulla camicia e sul collo.

"Chi c'è in casa?" chiese sospettoso.

"La donna di servizio; ma dorme dall'altra parte della casa ed è sorda come una campana".

"Poi?"

"Poi, nessuno".

"Avete il coraggio di medicarmi o devo fare da solo?"

"Sono stata infermiera per tre anni, prima di sposarmi. Piuttosto, avete il coraggio di lasciarvi medicare?" chiese Lorenza.

"Ho la faccia da vile, forse?" motteggiò lui eludendo la domanda.

"Vediamo un po'" disse lei, tentando di prendergli il braccio.

"Un momento. Prima di cominciare datemi una sigaretta, se ne avete".

Senza rispondere Lorenza andò verso la toeletta e ritornò con una scatola e degli zolfanelli.

L'uomo prese una sigaretta, la rigirò fra le dita e dopo che la ebbe accesa disse: "Accidenti! Fumate sigarette forti, voi".

"Le fuma mio marito. Io non fumo".

"Ah! Capisco".

Lorenza non aggiunse altro. Cominciò a pulire la ferita con mani esperte e non si accorse che sulle labbra di lui c'era un sorriso ironico, un sorriso apparso quando lei aveva pronunciato piuttosto seccamente: "Le fuma mio marito".

"Venite nella stanza da bagno che c'è più luce".

Entrarono ed egli sbatté un po' le palpebre per la luce viva che si rifrangeva dalle lucide pareti bianche. Intanto che Lorenza gli disinfetava la ferita egli aspirava il profumo dei capelli chiari di lei, che sciolti le ricadevano sulle spalle tornite coperte da una veste di seta azzurra. Al contatto dell'alcool sulla carne viva egli si ritrasse lievemente. Lorenza istintivamente lo guardò. Era giovane, forse sotto i trent'anni, con una bella bocca grande e forte, un mento fermo e due begli occhi neri. Nella penombra della stanza da letto non le era sembrato così giovane, né così attraente. Le venne in mente il volto tozzo e grasso di suo marito che aveva quasi vent'anni più di lei. Paragonò la snellezza nervosa di questo sconosciuto braccio, alla figura pingue e pesante di Alfredo. Suo marito, il capitano di polizia Alfredo Ardea. Il terribile capitano di polizia, terribile anche con lei, a volte. Involontariamente sorrise e scosse la testa. Chissà che faccia avrebbe fatto Alfredo se avesse saputo che sua moglie medicava uno sconosciuto ladro - o forse assassino - che era stato ferito al braccio in uno scontro con i poliziotti.

"Sorrیدete perché mi sono impaurito del bruciore?" chiese lui, sorridendo a sua volta. "No, mi era venuto in mente un pensiero allegro".

"Davvero? - disse l'uomo - Siete una donna coraggiosa, voi. Un'altra al vostro posto sarebbe svenuta almeno una dozzina di volte".

"Questo sta a insegnarvi che ci sono anche delle donne che non temono coloro che si presentano improvvisamente in casa e, dopo essere entrati di soppiatto da una finestra, sventolano loro sotto il naso una rivoltella carica..."

"Toccatolo! - esclamò vivacemente lui - Però la rivoltella non era carica".

"Come potevo saperlo?"

Terminò di fasciargli il braccio e lo aiutò a rimettersi la giacca.

"State meglio?" gli chiese.

"Sì, grazie a voi. Ma starei meglio se potessi bere qualcosa di forte. Non avete un liquore o roba del genere?"

Senza far parola Lorenza aprì uno stipetto che si trovava vicino alla toeletta e ritornò portando una bottiglia e un bicchiere.

"Con o senza acqua?" domandò.

“Senza, grazie”. Gli porse il bicchiere colmo e lui bevve d’un fiato.

“Gin? Ottimo! Di vostro marito, suppongo”.

“Già. Io non bevo”.

“Siete una perla, voi - continuò lui con una sfumatura di ilarità - non bevete, non fumate, siete coraggiosa e siete molto bella anche... Ve lo ha mai detto vostro marito?”

“Sì, qualche volta. Ma ora andate”.

“Giusto: me ne andrò e vi resterò immensamente grato” aggiunse inchinandosi lievemente.

“Da dove volete passare?”

“Dalla vetrata. Ormai conosco la strada”.

“Allora addio!”.

“Ma come potrò ricompensarvi?”

“Andandovene”.

“Vado. Addio, Lorenza Ardea”.

“Come sapete il mio nome?” domandò Lorenza guardandolo.

“Così. So anche che siete la moglie del commissario di polizia. E’ uno dei suoi uomini che ho colpito”.

“E siete venuto proprio qui a rifugiarsi?”

“La casa di un poliziotto è l’asilo più sicuro per un ladro fuggitivo e inseguito”.

“A proposito - esclamò come risovvenendosi di qualcosa - tenente, ve la restituisco”.

“La mia collana? - chiese incredula Lorenza - Dove l’avete presa?”

“Nel cofanetto della toeletta, quando eravate andata a prendere le bende. Ma non voglio sembrare ingrato, quindi ve la restituisco”.

“Siete un mostro di sfacciataggine...”

“Sì, ma non di ingratitudine” concluse il giovane con un sorriso fine. “Però - riprese - qualcosa in cambio. Questo...”

Rapidamente le cinse le spalle e la baciò sulla bocca a lungo, togliendole quasi il respiro. Poi fuggì. Giunto sulla soglia della vetrata le gridò: “Grazie, Lorenza. Dani Attalo non dimenticherà” e scomparve nel buio. Lorenza restò di stucco. Quello era Dani Attalo, il famoso e astutissimo ladro a cui suo marito dava la caccia da un anno. Questa sì che era bella! Provò a immaginare la faccia di Alfredo, verde dalla bile perché anche questa volta Dani Attalo gli era fuggito. Le sembrò una cosa buffissima. Andò a chiudere la vetrata e si gettò sul letto in preda a un riso convulso.

Quando si fu calmata, riprese a prepararsi per la notte. Sbirciò l’orologio: quasi mezzanotte. Indossò una lunga camicia e ritornò a stendersi sul letto. Avrebbe voluto che Alfredo fosse tornato prima che il sonno la cogliesse. Sentì battere i dodici colpi, dalla grande pendola della sala da pranzo. Contò i rintocchi. Le pareva che la pendola dicesse: Dani... Dani... Dani... Chissà qual era il suo vero nome. Danilo, forse, o Danese. Dani Attalo. Un nome da divo dello schermo. Invece era un ladro, uno scassinatore dotato di un’astuzia diabolica. Alfredo si sarebbe fatto tagliare la mano destra per poterlo acciuffare. Invece, ogni qualvolta che era quasi per mettergli le mani addosso, Dani gli sfuggiva, elusivo, inafferrabile, come sempre. E pensare che mentre Alfredo era a dargli la caccia, Attalo si faceva medicare il braccio ferito da lei, proprio dalla moglie del capitano di polizia. Se le avessero raccontato una cosa simile ella non avrebbe creduto. Impudente quel Dani, ma anche simpatico e molto giovane. Lorenza continuò a pensare al bell’avventuriero sino a che sentì che le palpebre le si facevano gravi dal sonno. Pigramente scivolò sotto le lenzuola, spense la lampada velata d’azzurro e chiuse gli occhi. Dopo qualche istante dormiva già profondamente. Nel sonno le labbra erano ancora schiuse in un sorriso.

Si ridestò bruscamente: la luce della lampada centrale le riverberava sul volto. Aprì gli occhi e vide suo marito che stava versandosi un bicchiere di gin. Le venne in mente che in quel bicchiere aveva bevuto Dani. Si sollevò su di un gomito, e fingendo di svegliarsi disse: “Ah! Sei tu, Alfredo? Dio, come sei tornato tardi! Che ore sono?”

“Quasi le quattro” le rispose il marito togliendosi la giacca.

“Com’è tardi!” mormorò con voce assonnata.

Sbirciò il marito che s'era lasciato cadere pesantemente su di una sedia facendola scricchiolare, e cominciava a slacciarsi le scarpe.

“Come mai sei stato fuori tanto?”

“Abbiamo dato la caccia a quel demonio di Attalo. Un ladro pericolosissimo. Stasera poi mi ha mezzo accoppato uno dei miei uomini. Ma non mi farà più ammattare; stai pur certa e soprattutto non farà più colpi. Ormai è in guardina e vi resterà un bel pezzo”.

“L'avete preso?” esclamò Lorenza con il cuore che le batteva furioso.

“Figurati - rispose il marito - l'abbiamo pescato non molto distante da qui: quasi al margine del bosco”.

“No!”

“Che c'è?” chiese lui stupito dal grido soffocato della moglie.

“Nulla! Nulla! Pensavo che dev'essere stato eccitante, emozionante!”

“No, mia cara. E' assai più bello starsene comodamente a casa, come fai tu”.

“Dovrei forse dar anch'io la caccia a qualche celebre ladro?” domandò lei ironica.

“Taci, Lorenza, non è ora di scherzare. Sono stanco”.

“E... scusami... che tipo è questo Attalo?”

“Mah... un giovanotto mingherlino, biondiccio, con una lunga cicatrice sulla guancia sinistra. Perché?”

Lorenza non rispose. Si lasciò cadere sui guanciali con un sospiro di sollievo. Così Dani Attalo non era stato preso. O almeno quel giovane uomo che era penetrato furtivamente nella casa e che le aveva detto di chiamarsi Dani Attalo, non era stato preso.

“E ha confessato di essere proprio lui?”

“Macché! Al primo interrogatorio ha negato ostinatamente di essere Attalo e di aver fatto qualcosa di male. Ma confesserà, ne sono sicuro”.

“Può darsi che non lo sia davvero”.

“Non sia cosa?”

“Attalo”.

“Che ne sai?”

Lorenza guardò il marito con un'espressione ironica, mentre le labbra le si atteggiavano a un lieve sorriso. In un attimo ricordò Dani, così come le era improvvisamente apparsi allo specchio. Sentì la dolce pressione della bocca di lui sulla sua e le parve d'essere immensamente felice perché l'uomo che per un attimo l'aveva stretta fra le braccia era ancora libero. Le sembrò che dal grande specchio si affacciasse il volto di Dani, con quel sorriso scanzonato, e le ammiccasse furbescamente come a dirle di mantenere il segreto. Alfredo era andato nella stanza da bagno e lei sentiva lo scroscio dell'acqua che scorreva dai rubinetti. Si adagiò sui guanciali e con un sospiro lievissimo mormorò: “Buona fortuna, Dani”.

Lontano... lontano **(dal n. 4 - Gennaio 2000)**

Lontano... Lontano...

Scritta dal vento - sulla sabbia bionda -
di un'oasi solitaria - nel deserto africano
leggo un'antica storia d'amore

Lontano... Lontano...

Cera un giovane bruno - re del deserto
re dalla savana, innamorato tanto
innamorato,
della pallida maga

che avea nome Morgana.
Pallida maga, dal viso lunare,
Dolce fanciulla che non poteva amare,
Poiché il suo canto magico era sovrumano
e incantava colui che l'ascoltava
e in roccia lo mutava.
Ora nell'oasi solitaria - c'è una roccia bruna
e intorno a lei la bionda sabbia varia
di forma e di colore.
E ancor canta Morgana, un canto di dolore.
Scritta dal vento sulla sabbia bionda
d'un'oasi solitaria nel deserto
africano,
leggo un'antica storia d'amore,
odo un dolce canto sovrumano.
Lontano... Lontano... Lontano...

Frammenti **(dal n. 4 - Gennaio 2000)**

Umile andava il fraticello pio,
lungo il sentiero che portava al monte
ov'era il monastero.
Semivuota la sacca sulla spalla,
povero era il contado e povero il raccolto.
Volgeva il giorno al tramonto
e lentamente il fraticello andava
e aveva il sole in fronte.

Ieri cadde la pioggia su tutta la collina.
L'aria si è rinfrescata e stamattina
brume leggere fasciano il fogliame
smeraldino degli alberi frondosi...

La pazza storia del lupo della dentiera **dal n. 16 - Febbraio 2002**

Non troppo tempo fa c'era un lupo piuttosto anziano che si chiamava Euclelio Tridente. Euclelio perché molti lupi di nobili ascendenti portano questo nome, e Tridente perché gli erano rimasti soltanto tre denti e malfermi anche quelli: per la carie e per gli anni. Un bel giorno, stanco di essere un lupo sdentato, Euclelio si rivolse a un illustre dentista, il quale, per la modica somma di un miliardo, gli confezionò una formidabile dentiera provvista di formidabili zanne.

La gente nel vedere Euclelio con quei temibili denti si ricordò che il lupo mangia le pecore. Al che, tutti coloro che avevano delle pecore le nascosero nei posti più impensati: nei cassetti della biancheria, fra le pagine dei libri, nel ripostiglio delle cianfrusaglie, sotto i tappeti, nel frigorifero,

nelle tasche dei cappotti. Chi non aveva delle pecore corse ad acquistarne per poterle poi nascondere in posti stranissimi come, ad esempio, le pantofole del nonno o l'armadietto dei medicinali. Le persone molto ricche tenevano le pecore in cassaforte o le depositavano in banca. Chi aveva delle capre, invece, non se ne preoccupò perché, come si sa, il lupo mangia le pecore e non le capre. Tutti i proprietari di pecore sentivano la Paura. Specialmente quando cantava.

La Paura era infatti una signora che aveva una bella voce e cantava spesso a pieni polmoni. Il suo nome era Clodovea Paura da Castelbigio di Mezzo. Alla signora dispiacque moltissimo quando venne a sapere che la gente ce l'aveva con lei per colpa delle pecore. La signora Clodovea amava il suo prossimo e quindi anche le pecore. Così la Paura si rivolse al comune per potersi chiamare Coraggio, Clodovea Coraggio. Il sindaco l'ascoltò con benevolenza e le rispose che aveva paura di non poterla autorizzare a cambiare Paura con Coraggio. "Ma soltanto nel nome" obiettò la signora "per il resto rimane tutto com'è". "In questo caso la storia è diversa: lei potrà firmare Clodovea Coraggio pur restando Paura". "Questa è la legge" concluse il sindaco "e chi legge non scrive, almeno non contemporaneamente". "Ma io non voglio scrivere per niente" cinguettò la signora tutta Felice.

Felice era il suo cugino per parte di madre e così Clodovea divenne maschio e si chiamò Felice Clodovea Coraggio già Paura. Gigino per parte di madre, perché se fosse stato per parte di padre, sarebbe stato Fortunato. Infatti Felice potrebbe essere anche una donna, ma Fortunato deve necessariamente essere un uomo. Ma poi Fortunato perché? Per essere stato tirato in ballo a causa di Euclilio Tridente, lupo da prima sdentato e poi con dentiera? Ora quando si è tirati in ballo conviene ballare e lo sfortunato Fortunato non sapeva ballare. Si rivolse allora a una maestra di ballo che si chiamava Caramba Olè ed era spagnola. Spagnola della Spagna, dove ci sono i toreri e i tori. Questi ultimi sono i mariti delle mucche che ci danno il latte. Con il latte ci si fa il formaggio che può servire per la cena con due foglie di insalata. Ma il formaggio piace ai topi e se non stiamo attenti se lo pappano tutto loro, così per non restare digiuni dobbiamo mettere delle trappole. Trappole per catturare i topi. Catturare... Catturare... Si fa presto a dirlo, povere bestioline, i topi, con quelle codine sottili, quel pancino bianco, quegli occhietti vispi. Non bastano i gatti, loro naturali nemici? Vogliamo anche perseguitarli con le trappole? Bastano i gatti e ne avanzano, poveri topolini!

A proposito di gatti, certe persone sanno che i gatti sono felini, altre invece pensano che i gatti siano fiori con lo stelo spinoso perché graffiano. Allora non li colgono e li lasciano sulla pianta, poi quando sono secchi li usano per aromatizzare l'arrosto o li adoperano per certe composizioni floreali insieme con spighe di grano e ranuncoli di campo. Altre persone hanno molto amore per i gatti, li adottano, li profumano e, spesso, lasciano al gatto di casa tutti i beni in eredità, in modo che l'adorato, piccolo felino, possa comperarsi montagne di salsicce, di pesce fresco e di topi... ancora i topi, poverini!

Intanto Euclilio tridente, adesso che aveva la dentiera, si era messo in cerca di una sposa. Ma non era cosa facile. Nella città dove abitava c'erano soltanto volpi, cani, scarafaggi e grattacieli. Niente lupe. O meglio, c'era una signora che si chiamava Lupa ed era più brutta di una cornacchia e a Tridente non piaceva. Detestava le cornacchie chissà perché. Perché in fondo la cornacchia non c'entra...

Nel frattempo la Cornacchia, stanca di aspettare la fine di questa assolutamente pazza storia, se ne era volata sul grattacielo più basso della città, che aveva un solo piano. Però forte. E avendo un pianoforte a disposizione, Euclilio pensava che se non avesse potuto trovare moglie, avrebbe sempre potuto studiare la musica, il che è la medesima cosa o quasi. Quasi era un giovanotto che si chiamava Edmondo Quasi e amava molto i lupi. Diceva spesso che la Lupa Capitolina, quella che allatta i gemelli Romolo e Remo, era una sua antenata. Così Edmondo Quasi volle conoscere il lupo Euclilio Tridente. Preso il filobus numero 5 andò a fargli visita ma lo trovò in lacrime. Piangeva, il poverino, perché aveva perduto la sua bella (e costosa) dentiera. "Povero me! Povero me!" si disperava Euclilio. Non sapendo che cosa fare per consolare il lupo sdentato, Edmondo Quasi lo condusse dal suo dentista con il lodevole intento di procurargli una nuova dentiera che si adattasse

al suo muso di lupo. Il dentista si chiamava Bugio Archi (Archibugio per gli amici) e qualche volta giocava a briscola, con i lupi mai. Se poteva li prendeva a scapaccioni o tirava loro la coda o li verniciava di rosso. Bugio Archi odiava i lupi perché sua cugina era una pecora. E siccome i lupi mangiano le pecore, ecc. ecc.. Però la cugina non era una vera pecora: era Pecora di cognome. Si chiamava infatti Bebè Pecora in Campagna, ma non abitava in campagna. No! Era sposata a un certo Bobo Campagna ed entrambi abitavano in città. Quando, dopo molte spiegazioni da parte di Edmondo Quasi, il dentista capì che Euclio non avrebbe mai potuto mangiare sua cugina Pecora, acconsentì a fargli una nuova dentiera, di gomma tuttavia. Non si sa mai... Il prezzo della dentiera non era alto, anzi era basso: circa venti centimetri. Così Tridente pagò con un mezzo metro ed ebbe in resto trenta centimetri, in pezzi da dieci. Non sapendo come disobbligarsi per tanta cortesia da parte di Edmondo, il lupo disse: “Qui ci sono tre pezzi da dieci centimetri. Uno per me, uno per te, uno per la figlia del Re”. Il pasticcio nacque allorché, volendo consegnare uno dei tre pezzi alla figlia del Re, Quasi e Tridente si accorsero che, nei paraggi, almeno, non c’erano figlie di Re. C’era veramente una bella ragazza bionda, ma era la figlia del Presidente... tuttavia dopo aver lungamente cercato, si imbarbarono in una ragazza che, pur non essendo bella, poteva andare. Purtroppo era figlia di Regina. Figlia di una signora che si chiamava Regina e che non voleva aver nulla a che fare con i lupi. “Ma io non sono un lupo” disse Edmondo piuttosto risentito. “Io sono un uomo e mi chiamo Quasi”. La signora Regina ribatté incollerita: “Chi va con i lupi impara a zoppicare”. “Ma che c’entra il lupo?” gridò Quasi “è lo zoppo... Il lupo non c’entra!” La signora Regina lo guardò con commiserazione: “Povero stupidino! Non c’entra perché non c’è abbastanza spazio. Si prenda una casa più ampia e vedrà che c’entra, eccome!” “E’ un buon consiglio” ammise Edmondo Quasi “La ringrazio”. E subito si mise in cerca di una casa più ampia di quella che aveva, dove lupo Tridente ci potesse entrare. In verità nella nuova abitazione il lupo c’entrava benissimo, ci poteva quasi ballare...

Considerato ciò con Edmondo Quasi, Lupo Tridente aprì una scuola di ballo dove ben presto ebbero tanti allievi, ma così tanti da non sapere dove metterli. Avevano più allievi che capelli in testa. E qui finisce la storia. Perché finisce proprio qui?, mi domanderà qualcuno. E’ semplice: sia Edmondo Quasi che lupo Tridente erano calvi e non ci sono più elementi per continuare questa storia. La Storia che deve essere comunque studiata. Tuttavia, per studiare la Storia non dobbiamo trascurare la Geografia, la quale se ne offenderebbe. Infatti Storia e Geografia sono inseparabili come gemelle siamesi. Un tempo compagne di scuola, sin dalle elementari, oggi sono due professoressine molto brave. Teodolinda Storia insegna Geografia e Fiorella Geografia insegna Storia. Sono sempre state insieme nella stessa scuola media come lavoro, e negli stessi luoghi per le ferie estive. Quest’anno però si sono separate e per le vacanze se ne sono andate in luoghi diversi Teodolinda Storia ha scelto la montagna, a Pizzo Palù, dopo di che andrà nel Bornù. Fiorella Geografia volerà sino al Perù passando per Timbuctù. Ora aspettiamo che si siano godute le vacanze e poi riprenderemo la Storia (e la Geografia). Intanto Euclio Tridente aveva sentito dire che... Ma, scusate, a noi che cosa interessa ciò che Euclio ha sentito dire? Piantiamola qui e buonanotte. Sì, è meglio piantarla qui, piuttosto che piantarla lì. Qui il terreno è più grasso e c’è l’acqua del ruscello, così potrà crescere. Ma crescere che cosa? La Storia, naturalmente! La pazza storia di lupo tridente il quale si chiamava Euclio perché ecc. ecc. e tridente perché ecc. ecc. ecc..

La venditrice di illusioni dal n. 17 - Maggio 2002

In uno dei vecchi quartieri della città c’era una donnetta che vendeva illusioni. Il suo negozio era piccolo e oscuro: nelle strade antiche il sole non arriva mai. Una lampada di ottone a tre becchi era perennemente accesa e questo barlume fioco bastava a rischiarare le pareti della botteguccia. Gli

angoli restavano bui e avvolto nella penombra restava il viso minuto e rugoso della venditrice. Chi acquista illusioni non ha bisogno di grande luce: chiede, sceglie, paga, nasconde gelosamente l'illusione cercata e se ne va. Talvolta anche qualche cieco andava dalla donnetta per comperare un'illusione. E i ciechi, si sa, non hanno bisogno di molta o poca luce: tanto sono sempre al buio.

La donnetta vendeva illusioni da ogni prezzo. Illusioni da un soldo e illusioni da mille lire, a seconda del cliente. Le illusioni erano tutte in una grande scatola di cartone foderata di sbiadito raso celeste. Erano tutte lì, allineate, lucenti come palline di vetro. Illusioni d'amore, di speranza, di gloria, di fama, di oblio. Ogni illusione aveva il suo colore, un po' opalescente, un po' irreale, ma ben distinto: scarlatta, verde, oro, rosato, perlaceo. Le illusioni non finivano mai; più la donnetta ne vendeva, più la scatola foderata di raso celeste sembrava piena. Le grandi dame dei quartieri nobili, specialmente quelle che vedevano avanzare il tempo leggendone il cammino sulle rughe del volto, ripetutamente acquistavano le illusioni della giovinezza e, tornate alle loro sale, ritrovavano per un attimo il sorriso dei vent'anni, il grande amore, l'infuocato sguardo degli uomini che le avevano amate. I giovani artisti, stremati dalla miseria e dall'avvilimento, acquistavano invece le illusioni della gloria, palline auree fragilissime. Ed ecco che una lirica, un dipinto, un rigo di musica, apparivano come capolavori da far gridare al miracolo.

L'indomani ciò che era stato osannato come capolavoro ritornava a essere quel che in effetti era: una lirica fredda, un dipinto dozzinale, un motivo musicale plagiato. Tuttavia gli artisti tornavano dalla venditrice. A chiunque si presentasse, la donnetta sapeva consigliare quale illusione scegliere. E non sbagliava mai, la venditrice. I clienti entravano titubanti, chiedevano con un filo di voce, e riuscivano dal negozietto stringendo felici una traslucida illusione colorata nel palmo tremante.

I molti anni avevano ricoperto di una patina antica le case decrepite dei vecchi quartieri. Qualche cliente non tornava più: forse era morto. Ma venivano clienti nuovi, sempre nuovi e chiedevano alla immutabile donnetta le vecchie illusioni.

Un giorno entrò nel piccolo negozio una giovane donna pallida dal vestito modesto.

"Vorrei un'illusione, signora. Un'illusione da pochi soldi perché sono molto povera". La donna teneva per mano un bambino di pochi anni. La venditrice guardò il piccolo con stupita curiosità perché nel suo sgabuzzino non venivano mai bambini. Quando siamo troppo piccini non abbiamo bisogno di acquistare illusioni perché ne abbiamo già abbastanza e sono le più belle.

"Avete un bel bambino" disse la venditrice.

"Sì, è molto bello. Somiglia al padre".

"E che specie di Illusione desiderate?"

"La speranza"

"Sì, signora".

"Veramente la speranza io la vendo sempre insieme a qualche altra illusione. Non so... l'amore, la gloria, la dimenticanza".

"Oh! Io non ne ho bisogno. Non voglio la gloria, né voglio dimenticare. Voglio soltanto la speranza. In quanto all'amore, si può voler bene anche senza sperare. Ma io voglio la speranza". La venditrice prese la scatola celeste, l'aprì e mostrò alla donna le illusioni colorate. Le mani di quest'ultima erano incerte nello sfiorare le illusioni e sembrava che non sapesse decidere.

"Voi non siete pratica di illusioni, si vede subito" disse la venditrice con un sorriso arguto "capita qualche volta che una cliente venga per comperare un'illusione e poi non sa esattamente quale scegliere".

"Questa illusione azzurra, cos'è?"

"E' la fede".

"Io ho fede".

"E' questa che dovete prendere, questa verde. E' la speranza".

"Allora la prendo, se non costa troppo basterà una sola".

"Sì, basterà. Un'illusione basta sempre a tutti".

"Quanto costa, signora?"

“Vedete, la speranza non ha prezzo. Ma a voi la darò per tre soldi soltanto”.

La giovane donna pagò, prese la sua illusione e uscì col bambino dopo aver salutato la venditrice.

Dopo qualche istante venne un uomo molto distinto: un bell'uomo aitante vestito con ricercatezza.

“Vorrei una illusione”.

“Da che prezzo?”

“Non bado al prezzo”.

“Che specie di illusione, signore?”

“Non so, non me ne intendo”.

“Mi dica per cosa le serve. Forse la potrei aiutare”.

“Ecco. Qualche anno fa ebbi con me una ragazza, abbastanza bella e abbastanza povera. Poi partii per un lungo viaggio. Appena tornato seppi che lei aveva avuto un bambino: mio figlio. Ora vorrei ritrovarla”.

“Ho capito, l'illusione che lei cerca è la speranza”.

“Me la dia, allora. Ho fretta”.

“Mi dispiace, di queste illusioni non ne ho più.”

“Non ne ha più?”

“No, le ho finite. Ma posso indicarle dove trovarne una. Pochi minuti fa ho venduto l'ultima a una giovane donna. Non deve essere lontana. Segua questa via, la raggiungerà certamente. E' una giovane donna con un bambino”.

“Lei pensa che vorrà cedermela?”

“Credo di sì”.

“Le offrirò qualsiasi prezzo”.

“Non occorre. Le dia in cambio questa illusione: questa rossa. La donna accetterà, ne sono sicura”.

“Che cosa è questa illusione?”

“Il nome non importa. Vada”.

“Quanto?”

Non ha prezzo, signore, come ogni altra illusione. Mi dia tre soldi. Basteranno”.

La venditrice aprì la scatola delle illusioni. Di verdi ce ne erano tante anche se al distinto signore ella aveva detto di averle finite. Ma, talvolta, è più conveniente non vendere. Entrò nella botteguccia un giovane magro, con gli occhi lucidi di febbre.

“Vorrei un'illusione, signora”.

“Lei è un pittore, vero?”

“Sì, signora”.

“Allora lei vuole la gloria?”

“Come fa a saperlo?”

“Gli anni portano esperienza, figliolo”.

“E' quella illusione color oro, quella che mi occorre”.

“E non vorrebbe anche questa verde? La speranza?”

“Sono troppo malato per sperare. Voglio la gloria”.

“Eccola figliolo, ma costa cara. Tutto il denaro che lei possiede”.

Il giovane trasse di tasca una manciata di spiccioli.

“Questo è tutto ciò che posseggo”. “E questo è il prezzo che io chiedo”.

Il giovane uscì beato con la sua illusione. La venditrice chiuse la scatola foderata di celeste. Riprese l'eterna paziente attesa. Si affacciò una procace ragazza, con gli occhi sfavillanti e le labbra dipinte.

“Avanti” disse la venditrice “venga avanti”.

Quella entrò.

“Vorrei una illusione, signora” disse.